Craxi e i numeri della crisi di governo

di Luigi Anderlini

● Con due colpi di timone piuttosto vigorosi, il Presidente della Repubblica ha, nel giro di quarantotto ore, impresso un ritmo assai serrato agli sviluppi della crisi di governo.

Consultando tutti i gruppi nel pomeriggio o nella nottata dello stesso sabato in cui Andreotti aveva rinunciato al mandato, il giovane ottantenne che sta al Quirinale ha dato una severa frustata alle pigrizie, soprattutto a quelle di fine settimana, che troppo spesso si insinuano oltre misura nei risvolti delle nostre crisi di governo. Ha detto, nel linguaggio che si conviene al Presidente della Repubblica, che bisogna accelerare i tempi della crisi, ha fatto sapere che — secondo lui — il paese non può attendere a lungo.

Con il secondo colpo di timone sembra a me che Pertini abbia voluto sfoltire alcuni episodi intermedi che gli osservatori politici prevedevano come tappe obbligate. Saltando generazioni e rapporti personali non facili, Pertini ha giocato in maniera modernissima la vecchia formula del liberalismo classico: chi fa fallire una soluzione è chiamato a sopportare la responsabilità di trovarne un'altra.

E' così che siamo arrivati, per la prima volta nella storia d'Italia, a un socialista incaricato della formazione del governo.

* * *

Il compito di Craxi non è facile e i sentieri piuttosto aggrovigliati attraverso i quali è passata la politica del PSI negli ultimi anni non lo aiuteranno di certo. Scrivo a poche ore di distanza dal conferimento dell'incarico e c'è il rischio che quando *Astrolabio* sarà in edicola molte cose siano cambiate.

Una ricognizione dei dati del problema che Craxi ha davanti vorrei però farla ugualmente. Il lettore potrà misurare poi, sulla realtà dei fatti, la verosimiglianza delle ipotesi che verrò formulando.

Forte sarà certamente in Craxi la tentazione di formare un governo di sinistra e non solo perché glielo chiederanno i radicali che lo hanno designato ma anche perché il Segretario del PSI sa quanto vasta sia la spinta di coloro che, nel paese, vorrebbero la DC relegata all'opposizione. Per formare una maggioranza di sinistra Craxi dovrebbe però riuscire nel miracolo di mettere assieme oltre al PSI (62 voti) al PCI (190) e alla Sinistra Indipendente (11) anche repubblicani (16) e socialdemocratici (20) oltre che radicali (18) e PDUP (6). L'impresa è politicamente quasi impossibile e approderebbe in ogni caso a 323 voti: appena 7 in più della maggioranza di 316 che è necessario avere alla Camera dei deputati, di fronte alla quale (stando alla regola dell'alternanza tra i due rami del Parlamento) il nuovo governo dovrà presentarsi per avere la fiducia. Si sa già che l'altra ipotesi, quella centrista, non esiste nemmeno sulla carta perché tra DC (262 voti) PSDI (20) PRI (16) PLI (9) SVP (4) oltre all'Union Valdotaine (1) e al melone triestino (1) si arriva a ➜

Craxi e i numeri della crisi di governo

313, vale a dire a tre voti in meno del minimo richiesto. Né possono valere i trenta voti missini di riserva perché almeno la metà di quei 313 deputati rifiuterebbe certamente di avere rapporti politici con i neofascisti di Almirante.

Esiste certo una maggioranza di centro sinistra che anche escludendo liberali, sud tirolesi e formazioni minori arriva alla quota sicurezza di 360 voti. Ma si può pensare che l'incarico conferito a Craxi possa far superare di colpo al PSI la sua decisione congressuale di non prestarsi in nessun modo a riedizioni comunque camuffate del centro-sinistra? E' vero che con il ritmo che il Capo dello Stato intende imprimere agli sviluppi della crisi oggi possono maturare abbastanza rapidamente soluzioni che invece avrebbero richiesto mesi o magari anni. Il fatto è che tutti siamo però convinti che una simile operazione che ripeterebbe, forse in termini aggravati, il tentativo degli anni '60 di isolare il PCI, non gioverebbe a nessuno: non al PSI, non al paese. Tenterà allora Craxi di forzare la mano alla DC e di arrivare lui là dove non è potuto arrivare Andreotti cioè alla ricostituzione di una maggioranza di unità nazionale e di un governo che ne sia diretta espressione? Fino a che punto riuscirà a logorare la resistenza dei democristiani contrari all'ingresso dei comunisti al governo? E quali « condizioni di miglior favore » i comunisti possono fare a Craxi rispetto a quelle che hanno visto fallire Andreotti? Esistono altre formule intermedie in uno spazio così fitto e denso di decisioni già prese? Vi sarà la tentazione di un governo di terza forza, pendolare tra DC e PCI?

Si tratta di interrogativi ai quali, al momento in cui scrivo, non è possibile dare una risposta. E' lungo di essi però che molto probabilmente si svolgerà la crisi di governo.

* * *

A Craxi, al compagno Craxi, al primo socialista incaricato in Italia di fare un governo, io vorrei permettermi solo di sottoporre alcune considerazioni:

1) malgrado tutto, malgrado le polemiche estive e gli errori che tutti abbiamo commesso, i tre anni passati hanno consentito alla sinistra di tenere nei confronti del governo un atteggiamento univoco. Hanno governato i moderati con l'astensione prima e con l'appoggio poi delle forze tradizionali della sinistra italiana. I risultati non sono stati pari alle aspettative e il rapporto tra le forze di sinistra non ha fatto passi avanti sulla via dell'unità. Non sono però avvenute fratture irreparabili se è vero che la sinistra di classe amministra insieme tre quarti dell'Italia.

2) E' largamente diffusa ed è giusta l'opinione che solo l'unità della sinistra può costringere la DC ad una trattativa seria e farle dimettere la sua arroganza. E' questa la chiave di volta che può permettere lo sviluppo positivo della crisi e darle un approdo capace di soddisfare le esigenze del paese.

3) Subito dopo il voto del giugno un fatto positivo si è verificato pur tra molte tensioni. Esso consiste nella ripresa di uno slancio unitario. E' un patrimonio da non disperdere, anche in vista delle elezioni del 1980.

4) La questione nuova che le elezioni del '79 hanno posto è oggi questa: rendere governabile il paese e mantenere l'unità della sinistra appare un'impresa molto più difficile che non nella legislatura precedente. Per altro verso mai come in queste ultime settimane si è fatta pressante la duplice richiesta di governabilità e di unità a sinistra. L'augurio è che Craxi riesca ad assicurare l'una senza incrinare l'altra e a dare al paese il governo che si merita e che da molti anni aspetta.

L. A.

L'analisi economica al congresso comunista

Una autocritica incompleta

di Ercole Bonacina

Al comitato centrale del PCI, ci son volute tre giornate di intenso dibattito perché alla fine l'analisi della sconfitta elettorale fosse completata con una indicazione fra le più importanti. Vi ha provveduto, anche se in modo non del tutto esauriente, Enrico Berlinguer nella replica. « Il problema decisivo venuto pienamente in luce dall'esperienza di questi anni — ha detto — è che modificazioni nelle condizioni di vita che comportino, ad esempio, cambiamento nel livello dei redditi monetari, non possono essere accettate dalle grandi masse, se non vengono avanti, visibili, delle contropartite sul piano del rinnovamento sociale e politico, e cioè se non vengono colpiti gli interessi dei grandi gruppi privilegiati, *se non cresce il peso del movimento operaio nella direzione dello Stato e se non si realizza una sua partecipazione direttta alla direzione governativa* ». (Il lungo corsivo è nostro). E ha continuato: « Qui sorge un grande problema: in quale misura e fino a quale punto un grande partito operaio si può esporre in una politica che ha anche aspetti impopolari, senza avere un peso adeguato e una presenza diretta nella guida del paese?

striale e finanziaria delle imprese per la quale, come del resto per la promozione degli investimenti pubblici e per il Mezzogiorno, gli strumenti legislativi e finanziari erano già approntati; 4) una lotta alle evasioni fiscali così severa che già nel '79 i maggiori flussi finanziari, occorrenti per contenere nei limiti desiderati il fabbisogno del settore pubblico allargato, sarebbero dovuti provenire, appunto, dal recupero delle aree di evasione e di erosione fiscale. Questo della lotta all'evasione fiscale sarebbe dovuto essere l'aspetto politicamente più qualificante delle contropartite contrattate.

Quale di queste contropartite si è realizzata oppure è stata avviata a realizzazione? La risposta è: nessuna. E' vero che tutto o quasi tutto il semestre del '79 è passato fra l'avvisaglia della crisi politica immediata e l'avveramento della crisi stessa. Ma è anche vero che le contropartite erano state contrattate da tempo, che in vista di esse il PCI e il movimento operaio sindacalmente organizzato avevano già dato i rispettivi contributi e che gli strumenti legislativi e finanziari per avviarle a realizzazione erano tutti disponibili. In quanto al governo, non ne mancavano le continue professioni di fede e non ne erano mancate: era stato proprio Andreotti a « compromettersi » più scopertamente di tutti, ad esempio, quando nella famosa allocuzione televisiva sulla drammaticità della situazione italiana, che Berlinguer ha rivelato essere stata decisa su consiglio ed esortazione del PCI, avvertì gli evasori fiscali che avrebbe riso meglio chi avesse riso ultimo. Infatti, si è visto.

Ed ora chiediamoci: perché nessuna delle contropartite fondamentali è stata avviata a soluzione? Perché la lotta all'evasione è rimasta impigliata, gli investimenti pubblici ancora oggi sono stagnanti, la ristrutturazione produttiva e finanziaria delle imprese è lontana dall'ingresso nella fase operativa, la « routine » continua ad attanagliare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno? Perché, dunque, l'occupazione ristagna ed ora la riacutizzazione della crisi energetica trova il pae-

L'esperienza insegna che, quando questa condizione manca, un grande partito operaio può esporsi solo fino a un certo punto, perché esso non ha garanzie, finché non partecipa direttamente alla guida del paese, che le misure di risanamento non siano a senso unico e si accompagnino a progressi nella giustizia sociale. E ciò spiega anche perché — ha concluso su questo punto — pur nell'ambito di una grande e giusta linea di rigore, abbiamo potuto commettere determinati errori ».

Ebbene, guardiamo che cosa è successo nella politica economica di questi tre anni, durante i quali il PCI ha maturato la sua costosa esperienza. Senza la partecipazione dei comunisti alla maggioranza in qualunque delle tre forme nelle quali si è esplicata (non sfiducia, accordo di programma, maggioranza parlamentare di solidarietà democratica), nessuna delle condizioni essenziali per il risanamento si sarebbe realizzata: non quella del regresso inflazionistico, non quella del forte surplus di bilancia dei pagamenti, non quella della stabilità del cambio. Il disavanzo del settore pubblico ha continuato a infierire, ed è vero: ma esso avrebbe infierito ancora di più se il consenso comunista non avesse permesso l'applicazione di forti misure restrittive a talune voci di spesa (finanza locale, assistenza sanitaria, pensioni, e l'uso della legge finanziaria a fini di contenimento). La contropartita di questi essenziali concorsi o consensi comunisti era stata contrattata e, almeno sulla carta, appariva anche soddisfacente. I suoi contenuti più importanti: 1) massiccio e rapido rilancio degli investimenti: la promozione di quelli pubblici (14 mila 500 miliardi nel solo 1979) avrebbe dovuto mobilitare anche quelli privati e trasformare la famosa « ripresina » in ripresa duratura e sostenuta e quindi accrescere l'occupazione; 2) accelerazione, intensificazione e riqualificazione degli interventi nel Mezzogiorno, con la predisposizione immediata delle condizioni perché, già nel '79, la Cassa potesse impegnare circa 6 mila 500 miliardi di investimenti e circa 21 mila nel triennio, e materialmente spendere 3 mila 200 miliardi nel '79 e circa 12 mila 500 nel triennio, in aggiunta alle dotazioni destinate al Mezzogiorno nel capitolo degli interventi « ordinari »; 3) ristrutturazione indu-

L'analisi economica al congresso comunista

se totalmente disarmato? Berlinguer ha dato una risposta: ma per la verità essa è solo un principio di risposta, non ancora una risposta piena. E' giusto dire che la mancata diretta partecipazione dei comunisti alla direzione governativa del paese priva il movimento operaio delle necessarie garanzie e non dà nessuna certezza che si compiano effettivi progressi nella giustizia sociale. E' giusto ma non basta. Il PCI si è posto in modo insufficiente — anche se, specie per merito di Ingrao, ha cominciato a porselo — il problema del rapporto con le istituzioni, quali sono modellate dalla Costituzione e quali esse sono nella realtà: e se l'è posto in modo insufficiente anche nell'ultimo comitato centrale, nel quale il giudizio autocritico sulle soluzioni date (o non date) a quel problema, è pressocché totalmente mancato. La presenza di ministri comunisti al governo sarebbe molto ma non tutto. Tanto per fare un esempio, nell'attuale stato degli ordinamenti legislativi e delle strutture amministrative, la lotta all'evasione non deriva solo, anche se ne dipende in grandissima parte, dalla volontà del ministro e dalla sua azione quotidiana, ma anche, e in parte non minore, dall'attitudine delle strutture amministrative (che vanno dal ministero alla sua guardia di finanza, dalle commissioni tributarie ai corpi consultivi, dal contenuto dei regolamenti esistenti alla loro applicazione) e dalla disponibilità dei funzionari singolarmente o collettivamente competenti, a condurre la lotta con maggiore o minore decisione. Il famoso piano dei 3 mila 500 miliardi di investimenti ANAS, che sembrava pronto a partire, è ancora fermo al palo, per lunghi accapigliamenti interni che evidentemente ruotano intorno a contrastanti interessi di consorterie burocratico-ministeriali intrecciate a consorterie di grandi appaltatori e finanziatori: molto potrebbe fare il ministro per rompere gli indugi, ma non meno possono fare il direttore generale e il consiglio d'amministrazione dell'ANAS o il consiglio di Stato o la corte dei conti o l'ultimo direttore compartimentale, se il piano o suoi singoli atti esecutivi non gli vanno a garbo. Tra il parlamento che legifera e controlla (come può) e il governo in senso proprio, i rapporti sono chiari o chiarificabili e comunque sono sempre in tensione: ma è nella zona molle del potere esecutivo inteso come universalità di pubblica amministrazione, di corpi consultivi e giurisdizionali, di enti pubblici, di singoli funzionari, che una politica di risanamento e di rinnovamento quale quella propria ad un partito di sinistra e in particolare al PCI, trova un'area flaccida e sconfinata di resistenza, una penombra irta di insidie, un enorme focolaio di infezioni politiche e sociali capaci di fermare tutto: quell'area di resistenza, quella penombra, quel focolaio sono indubbiamente dovuti alla determinante volontà politica, in questo caso democristiana, di promuoverli, ma sono provvisti anche di autonoma capacità di sopravvivenza e di proliferazione, perché sono essi stessi strumento diretto di egemonia di classe e politica.

Il PCI ha avuto il merito di promuovere l'apertura del parlamento alla diretta influenza di aggregazioni sociali e di centri di interessi orientati ad esprimersi al di fuori delle mediazioni dei partiti, e comunque troppo attivi per non dargli la possibilità di una diretta espressione politica. Ma è nel gelatinoso mondo dell'amministrazione in senso lato, nel quale quotidianamente si consumano delitti perfetti a danno delle società e delle masse più deboli e a vantaggio delle classi più forti, in una perfetta simbiosi tra ministri, alti burocrati e corporazioni impiegatizie, è in questo mondo che la sinistra e il PCI non esercitano alcuna funzione di indirizzo, alcun potere di direzione, alcuna possibilità di ispirazione. Io non ho mai capito, ad esempio, la differenza tra l'accanimento posto nel controllo nelle nomine alle banche ed ai grandi enti pubblici, del tutto giustificato, e il quasi totale disinteresse, invece, per le nomine nei posti chiave della pubblica amministrazione e dei grandi corpi amministrativi, consultivi o giurisdizionali. Un direttore generale del Tesoro conta mol-

to di più del presidente della maggiore azienda di credito italiana: se non ne « dipende », perché lo può condizionare; se ne dipende, perché gli spiana la strada.

Già il PSI, che perlomeno aveva un bastione di difesa a sinistra col PCI anche se ne diceva corna, commise l'errore nel centro-sinistra, che poi fu solo uno degli errori, di avventurarsi nella maggioranza senza nulla aver mutato né voler mutare né poter mutare, del gelatinoso mondo amministrativo, di cui non conosceva quasi niente, né il funzionamento, né la struttura sociale, né il ruolo politico assolto, autonomamente o su commissione. Tutto sommato, un medesimo errore ha compiuto il PCI: la differenza è che se ne è ritratto a tempo, anche se non ha ancora acquisito completa e chiara coscienza dell'errore compiuto e delle condizioni necessarie perché non si corrano più rischi di ripeterlo.

La politica economica è gestita dal governo in base agli indirizzi necessariamente generali approvati, aggiustati e verificati dal parlamento, ma passa per le grandi amministrazioni dello Stato, per le grandi banche, per i grandi enti pubblici, per i grandi corpi consultivi: e tutte queste « grandi » cose sono intrise dello stesso spirito democristiano, non solo moderato e conservatore, ma fortemente attivo in difesa degli interessi egemoni e privilegiati. Una nuova politica economica, una NEP italiana, non sarà mai tale, se a indirizzi e obiettivi realmente nuovi non si aggiungeranno strumenti altrettanto nuovi. Il PCI ha compreso che far parte di una maggioranza senza stare al governo è un grave errore perché è un grossissimo rischio. Ma l'errore sarebbe non meno grave se, di per sé, la partecipazione al governo fosse ritenuta risolutiva. E' chiaro a tutti e non da oggi che, senza lotte di massa a sostegno, niente si smuove: ma deve diventare altrettanto chiaro che, con soldati-mummia o, peggio ancora, con soldati traditori come ce ne sono a battaglioni nel mondo amministrativo, non si vince mai un guerra e nemmeno una battaglia.

E. B.

De Martino: "Per il governo vedo dei ripieghi,, "Rapporti migliori a sinistra per l'alternativa,,

Intervista a De Martino

● *I risultati elettorali hanno introdotto alcuni significativi elementi di novità nel quadro politico italiano.*

Secondo lei queste novità sono tali da cambiare i rapporti di fondo tra le forze politiche italiane?

No, non mi pare che ci sia stato un vero mutamento dei rapporti di forza; più o meno la situazione rimane come prima nel senso di relativo equilibrio tra le forze della sinistra e quelle del centro.

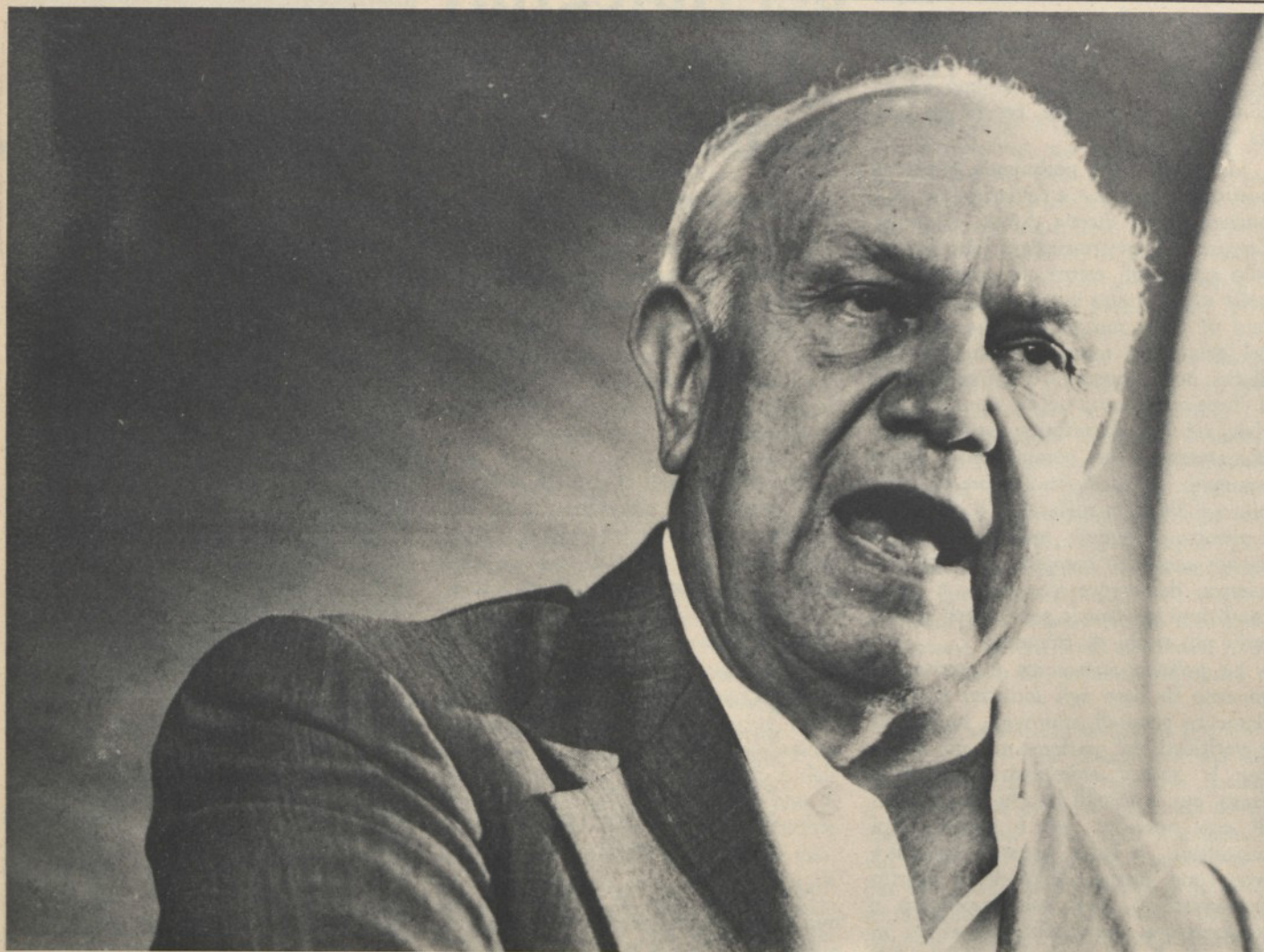
● *Per la soluzione della crisi di governo qualcuno ha fatto il suo nome per la presidenza del consiglio. Quale potrebbe essere la soluzione migliore alla difficile situazione politica che il nostro paese sta attraversando?*

Non credo che la indicazione del mio nome sia realistica. Al di fuori di questo mi pare che la situazione migliore sarebbe, almeno in astratto, quella di una effettiva ripresa della politica di unità nazionale, ma con la partecipazione di tutte le forze ad essa favorevoli. Cosa che mi pare però estremamente difficile se non impossibile al momento attuale.

● *Ma, in concreto, quale soluzione alla crisi di governo è praticabile, in tempi brevi, per fare uscire i partiti da una impasse che rischia di logorare ancora di più il quadro politico?*

La mia idea era che si dovesse ritentare la formazione di un governo con un'ampia base parlamentare, un governo di larga maggioranza. Di fronte alle pregiudiziali che si erano manifestate, mi pareva che un inizio di soluzione potesse essere quello di un governo con tutti i partiti e, in luogo dei comunisti, con la presenza degli indipendenti di sinistra. Ma anche questa ipotesi è al presente estremamente difficile sia per lo spostamento a destra avvenuto in campo democristiano, sia anche per la rigida posizione dei comunisti i quali, anche recentemente, hanno affermato di voler stare o al governo o alla opposizione. Ecco perché dicevo prima di non vedere soluzioni che possano garantire un minimo di stabilità dei governi. Vedo piuttosto dei ripieghi, degli espedienti che possono anche essere utili se si tratta di prendere del tempo per determinare mutamenti nella situazione politica attuale, ma che non costituiscono nulla di risolutivo.

● *Lo spostamento a destra dell'asse politico della Dc, cui ha accennato, sarà di stimolo alla ricerca di una maggiore unità della sinistra o piuttosto sarà l'occasione di ulteriori attriti e fratture?*

Lo spostamento a destra della Dc, con tutti i problemi che già si intravedono e che non sono soltanto italiani ma comuni a gran parte dell'Europa, impongono alla sinistra una riflessione attenta sulle ragioni di ordine economico, sociale oltre che politico della situazione presente, ma al tempo stesso esigono un riesame delle linee di fondo che hanno caratterizzato il passato. Quindi mi pare oggi più che mai necessario che la sinistra, in modo unitario, proceda a questo esame senza continuare ad attardarsi in tentativi di giustificazione dei succes-

De Martino

si mancati che non risolverebbero certo il problema.

● *Una componente socialista autonoma, anche se fortemente unitaria, resta sempre elemento decisivo per una reale politica di alternativa. In che misura il Psi risponde, oggi, a questa esigenza?*

Nel partito socialista credo che vi siano forze importanti che sentono vivo questo problema e che intendono sviluppare concretamente una azione per ristabilire rapporti migliori a sinistra e creare così le premesse di una politica di alternativa che evidentemente risulterà impossibile se le cose continuano a restare come sono oggi.

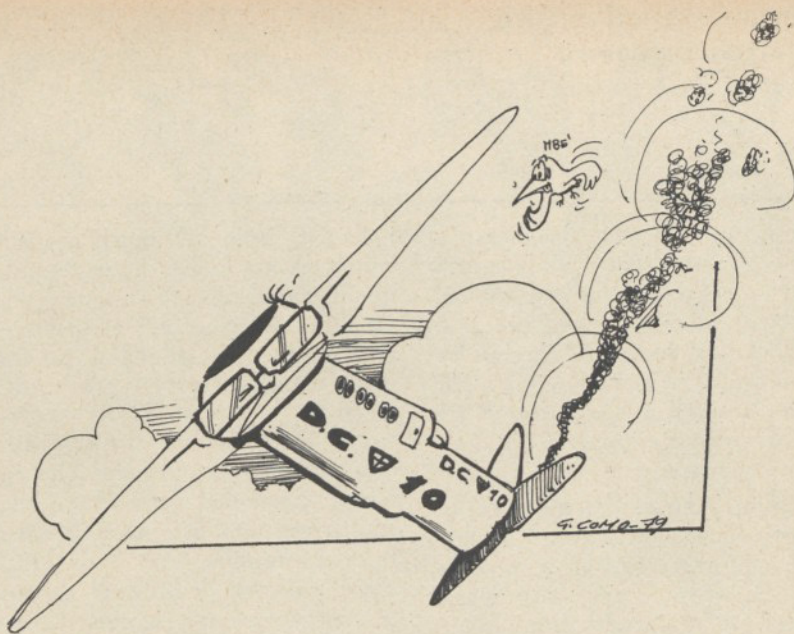
● *In una delle ultime riunioni della direzione del Psi, ha annunciato la ricostituzione della sua corrente. Vuole chiarirci il significato e la portata di questa iniziativa?*

Veramente non è che ho annunciato la ricostituzione della corrente, ho detto che, probabilmente, era stato un errore la decisione di averla sciolta e questo in rapporto al fatto che c'è stato un affievolimento del dibattito interno da quel tempo ad oggi. Lo scopo politico non è quello di cercare rivincite, quanto di concorrere all'approfondimento dei problemi complessivi della sinistra offrendo un punto di riferimento a tutti coloro che, della vecchia corrente di minoranza o di altre posizioni, sentono l'esigenza e l'urgenza di questo riesame e intendano comunque ristabilire rapporti unitari che sono indispensabili per una ripresa di iniziativa della sinistra ed anche per fronteggiare le minacce che si possono temere per il futuro.

● *Le pare che la relazione di Berlinguer e il dibattito in corso al Comitato Centrale comunista*

aiutino questa ricerca di rapporti unitari della sinistra introducendo considerazioni e spunti nuovi?

Mi pare che la relazione di Berlinguer, implicitamente, contenga un ripensamento delle linee di fondo anche se si riafferma la validità della politica del compromesso storico o dell'unità nazionale. Ma quando si dice che con la Dc, così com'è oggi, non è possibile nessuna intesa, mi pare che almeno si dia una interpretazione molto diversa di questa politica; ho notato anche che si sono introdotti, se non degli apprezzamenti, dei giudizi non negativi su posizioni esistenti nel Psi rivolte a creare le premesse di una alternativa politica. Rimangono naturalmente una serie di problemi che io considero comuni a tutto il movimento operaio italiano, che sono quelli dell'analisi più attenta della struttura attuale della società, dei temi nuovi che sono tipici della nostra epoca e che non trovano nessuna possibilità di soluzione in teorie del passato, né nel leninismo, né in posizioni socialdemocratiche tradizionali. Si tratta di problemi che richiedono una indagine nuova e il conseguimento di nuove linee politiche e questo dovrebbe essere il compito dei partiti della sinistra nel prossimo futuro; senza di questo, a mio avviso, continueremo a girare a vuoto. Oltretutto, si deve tener conto che vi è nell'Europa, e questo è registrato nella relazione di Berlinguer, una ripresa delle forze conservatrici e una perdita di consenso anche dei partiti che non sono socialisti di sinistra o comunisti, e questo secondo me dipende dal fatto che la sinistra nelle sue varie configurazioni non riesce ad affermare oggi nella società un insieme di valori che sono diversi e contrastanti con quelli del capitalismo. In questa incapacità, in questa mancata risposta sta, a mio avviso, la crisi e penso che ci riguardi un po' tutti.

Rimangono poi ancora senza risposta problemi posti da tempo sul giudizio storico-politico dei regimi dell'Est europeo e questo pesa negativamente sull'azione della sinistra in Occidente.

La fanteria dc all'assalto dello stato maggiore

Retroscena e riflessi del rovescio della segreteria dc nelle elezioni del capogruppo democristiano a Montecitorio.

di Italo Avellino

L'elezione, a dispetto della segreteria democristiana, di Gerardo Bianco a presidente del gruppo parlamentare della DC alla Camera scaturisce da una serie di congiunture in parte rilevanti, in parte no. Intanto, e non per ridimensionare l'accaduto, mai battaglia politica interna alla DC fu condotta in maniera così maldestra. Che il presidente dei deputati democristiani uscente, on. Giovanni Galloni, non godesse della simpatia degli onorevoli democristiani della passata legislatura, era indubbio. Non tanto per questioni personali, ma perché l'innocente Galloni era capitato in quel posto, al VII Parlamento, per motivi che, tutti, scavalcavano l'autonomia del gruppo di deputati dello Scudocrociato, e in particolare i poveri « peones » che si sentirono lesi — da quella imposizione — nella loro dignità politica. Già allora Galloni passò per un soffio e favorito, se così si può dire, dalla nomina di Donat Cattin a vice-segretario della DC.

Allora, l'elezione di Galloni a capogruppo a Montecitorio fu un passaggio più che una scelta: Galloni lasciava (suo malgrado, va detto) la vice-segreteria del partito per fare posto all'irrequieto Donat Cattin che, a sua volta, liberava la poltrona di ministro dell'Industria dando così soddisfazione alle richieste pressanti del PCI (ancora nella maggioranza) e del PRI, per motivi in parte politici come nel caso dei comunisti, e in parte no come era per i repubblicani. Quindi, Galloni non fu mai un presidente gradito alla base dei deputati-peones. Fu sopportato per altre ragioni.

Dopo l'elezione del 3 giugno, sotto questo aspetto, la composizione del gruppo parlamentare democristiano alla Camera non era certo migliorata. Tutt'altro. Ed è stato un errore grossolano da parte della segreteria del partito, scendere in battaglia nella prima prova di forza post-elettorale proprio sul terreno più infido, quello dei deputati democristiani. Soprattutto perché i bellicosi propositi di verifica (« *dobbiamo contarci* » fu detto) degli

zaccagniniani erano stati sbandierati al Consiglio Nazionale della DC la cui riunione si svolse pochi giorni prima della scelta dei nuovi presidenti dei gruppi parlamentari. Scelta che sarebbe avvenuta a scrutinio segreto e in un partito che ha solide e sperimentate tradizioni di « franchi tiratori » sia a destra che a sinistra.

Non solo, dunque, il terreno era infido, ma anche tecnicamente quello scontro si prestava a colpi a sorpresa. Dopo i tre errori di fila — propositi eccessivamente bellicosi della segreteria dc al Consiglio Nazionale nei confronti della opposizione interna; scelta di campo sbagliata per la prova di forza, e insidie prevedibili nelle modalità di elezioni — il quarto errore: riproporre la candidatura di Giovanni Galloni, e non puntare subito su un nome nuovo, di mediazione. Tutti elementi che contribuivano a consolidare la compattezza non della maggioranza zaccagniniana, ma dell'opposizione alla linea Zac.

A questi errori già di per sé sufficienti, si aggiungono quelli accumulati dopo il primo scontro, quando seppur di poco Bianco prevaleva su Galloni senza raggiungere però il quorum. Galloni, dignitosamente, manifestava propositi espliciti di ritiro dalla competizione che lo vedeva già soccombente a Bianco. Ma la segreteria democristiana, come quei conigli che avendo il cappio al collo credono di liberarsene andando avanti per cui finiscono per strozzarsi da soli, costringeva Galloni al ballottaggio con Gerardo Bianco con una motivazione che avviliva ancor più la condidatura del presidente uscente: se né Galloni né Bianco vincono, questa era la sostanza della ri-ricandidatura di Galloni, presenteremo un nuovo candidato. Pertanto, diceva la segreteria dc, votate Galloni per scegliervi un presidente che non sia né lui né Bianco. Certo il pasticcio era motivato in maniera più nobile, ma la sostanza agli occhi dei «peones » era questa.

In più si aggiungeva la voce, messa in giro chissà da chi, che in caso di vittoria di Bianco, Zaccagnini si sarebbe dimesso dalla segreteria! Come nella DC sono più quelli che odiano, chiunque esso sia, il segretario che quelli che lo amano, questa voce era un'altra sollecitazione a sparare contro l'innocente Galloni, il cui torto è stato di essere troppo docile, di prestarsi un po' troppo da un anno a questa parte a manovre altrui offuscando così la propria immagine che fino a non molto tempo fa lo faceva ritenere addirittura uno dei possibili successori di Zaccagnini. Non è da escludere che l'occasione di bruciare un possibile concorrente alla successione a Zac, abbia pesato nella vicenda che ha visto Galloni nella veste della vittima sacrificale gettata in pasto ai « peones » capeggiati dal turbolento Gerardo Bianco.

La vicenda Galloni-Bianco ha fornito delle indicazioni più significative e rilevanti di quelle illustrate prima che avevano soprattutto lo scopo di evidenziare il lato congiunturale (errori della segreteria) della faccenda. Rilevante è invece la constatazione che c'è un grande rimescolamento di correnti e di schieramenti nella DC in vista del congresso che adesso è diventato inevitabile. Sull'elezione del nuovo presidente dei deputati democristiani della Camera, i dorotei hanno votato « secondo coscienza »: con Piccoli correttamente sulle scelte di Zaccagnini ma non si sa con quanto entusiasmo; e Bisaglia sulla riva opposta per Bianco. I dorotei hanno voluto ammonire da una parte e dall'altra che restano comunque l'ago della bilancia negli equilibri interni della DC? Se tutti i dorotei avessero votato per Galloni, sarebbe passato. Se tutti i dorotei avessero votato per Bianco la sconfitta di Galloni avrebbe assunto proporzioni tali da mettere subito in crisi la segreteria.

Colombei e`rumoriani hanno votato per Bianco passando così, loro che hanno sempre fatto parte della maggioranza assicurando il successo di Zaccagnini all'ultimo congresso, dalla maggioranza all'opposizione (o nuova maggioranza?). I forzanovisti che si erano divisi fra Galloni, Bianco e voti dispersi al primo turno delle votazioni per il capo-gruppo, al secondo turno di ballottaggio hanno obbedito in larga misura all'ordine di Donat Cattin votando Bianco, e lasciando Bodrato che era per Galloni con pochi forzanovisti. Donat Cattin sta recuperando, con tutto quello che vuol dire, il controllo sulla totalità della corrente di Forze Nuove, dopo essere stato costretto a dividerne la consistenza con il suo ex numero due e oggi braccio destro di Zac, Guido Bodrato?

I basisti, tranne qualche eccezione rara, hanno votato per Galloni anche perché in caso di parità fra i due in ballottaggio, è probabile che il terzo candidato di mediazione sarebbe stato uno di loro (Cossiga?). Fanfaniani contro, forlaniani inclusi: Forlani nei giorni che sono trascorsi fra il primo e il secondo e ultimo voto per il capogruppo, ha rifiutato l'offerta della segreteria di essere lui il terzo candidato perché non si sentiva « *un candidato di ripiego* ». Se la segreteria del partito avesse giocato la carta Forlani subito senza ricandidare Galloni dopo il 3 giugno, è probabile che non solo avrebbe vinto, ma avrebbe gettato lo scompiglio nella fazione avversa. In sintesi, gran movimento nelle correnti dove sono cominciate le nuove aggregazioni in vista del congresso che non appare più procrastinabile (il che potrebbe favorire un *monocolore d'attesa* capeggiato da Andreotti).

E adesso? Anche per Zaccagnini, alla stagione dei trionfi del 1976, sembra subentrare un periodo di incertezze e di dure battaglie interne. Ma sarebbe sbagliato ridurre alla sola vicenda Galloni-Bianco lo spaccato della DC dopo Moro, o immaginare che la DC del dopo 3 giugno sia raffigurata dalla composizione del gruppo parlamentare democristiano della Camera. Certamente c'è, diffuso, un ritorno al centrismo che ha ripreso fiato per una serie di motivi, dentro e fuori la DC. Ma per capire meglio gli equilibri interni, e dove andrà la DC, bisognerà aspettare che la base si pronunci, che si avvii la campagna precongressuale. Forse allora si vedrà che le cose stanno meglio di quanto non si pensi. O peggio?

I. A.

SPECIALE

VIETNAM

Rifugiati dopo lo sbarco nell'aeroporto di Heathrow - Londra

Vietnam: Il problema dei profughi e quello della ricostruzione

Guerra e "povertà asiatica,,: ecco i mostri

di Giampaolo Calchi Novati

Dietro la tragedia dei profughi stanno processi complicati che attengono sia all'instaurazione del nuovo regime in Vietnam che alla politica delle grandi potenze in Asia ed in particolare nel Sud-Est. A breve scadenza sarebbe soprattutto un « singolo » fra Mosca e Pechino che potrebbe giovare. Anche il lato Usa-Urss ha però delle inadempienze da rimproverarsi: possibile che il vertice tra Breznev e Carter non trovi il tempo per discutere un'azione, che in questo caso avrebbe la portata di un atto politico, per aiutare le centinaia di migliaia di profughi dall'Indocina?

● Forse una conferenza con una sessantina di partecipanti non è la sede più adatta per arrivare a provvedimenti concreti in soccorso dei profughi indocinesi. Eppure solo a livello internazionale è possibile uscire dal circolo vizioso degli atti di ripulsa a cui sembrano orientati singolarmente la maggior parte degli Stati vicini, ciascuno con una « buona » ragione per non accogliere altri vietnamiti e tanto più altri cinesi, e delle dichiarazioni di principio di chi vuole solamente rendere omaggio alla (propria) generosità. La situazione è troppo grave, sia per il numero dei rifugiati che per l'imminenza del pericolo, per un ulteriore rinvio. E' urgente un intervento, un intervento concordato ed efficace, meglio se volto a integrare i profughi in contesti socio-culturali che non siano alienanti (come sarebbe inevitabile se il trapianto avverrà a molta distanza, in paesi non particolarmente predisposti ad accettare degli asiatici, come potrebbe essere per la stessa Italia).

Il problema dei profughi indocinesi, del resto, non può essere affrontato e risolto su basi umanitarie (o falsamente umanitarie). Così come non può essere risolto « criminalizzando » il Vietnam, in una specie di vendetta postuma da parte di tutti coloro che non sanno dimenticare la loro sconfitta materiale e morale all'epoca della guerra contro il popolo vietnamita, a cui si possono far risalire in ultima analisi anche gli episodi di violenza e di intolleranza di oggi (il che ovviamente non assolve le autorità vietnamite per la loro parte di responsabilità). Chi cerca di giustificare l'aggressione del passato con gli eccessi che sono stati commessi dopo la « liberazione » di Saigon rincorre in uno stesso errore di prospettiva coloro che si mostrano a disagio dopo aver speso tanto a sostegno della causa del popolo vietnamita aggredito, quasi che l' insediamento dei vietcong nel palazzo di Van Thieu bastasse a trasformare il Vietnam in quell'oasi di pace, di benessere e di eguaglianza che esiste solo nella rivoluzione intesa come mito ma che ha poca rispondenza con la realtà di un paese arretrato, diviso, semidistrutto, privo di tradizioni democratiche e trascinato per di più dall'intransigenza altrui sempre e comunque sulla strada delle soluzioni militari, che non possono non assuefare alla violenza.

➞

SPECIALE

VIETNAM

Il problema dei profughi e quello della ricostruzione

Non c'è dunque nessun motivo per « non parlare » del Vietnam. Fu fuori luogo, semmai, il lungo silenzio sceso sull'esperienza vietnamita dopo i giorni esaltati e esaltanti di quella primavera del 1975 e durato praticamente fino agli atti di guerra prima con la Cambogia e poi con la Cina. Iniziò invece subito dopo la resa di Van Thieu e il ritiro degli americani una difficile, sofferta opera di riconversione che probabilmente a torto i dirigenti di Hanoi pensarono di alleviare accelerando i tempi dell'unificazione, col rischio di sottovalutare la « diversità » del Sud, profondamente inquinato da un regime fondato sulla corruzione e sulla dipendenza. Anche dando per scontate esazioni inutili, violenze superflue, violazioni dei diritti umani imputabili all'emergenza e all'origine stessa del potere, il nodo di tutte le opposizioni — e quindi la causa dell'esodo — dovrebbe essere stato il ripristino nel paese di un'economia agraria al posto dell'economia mista, di servizi, che aveva prevalso con Van Thieu e i proconsoli americani.

Si tratta del mutamento più contrastato. Si sa che — prescindendo dalle scelte, fra estetiche e ecologiche, di poche « élites » intellettuali — il « ritorno alla terra » è l'operazione più impervia di tutte. La città e la modernità appaiono anche nel Terzo mondo come obiettivi di progresso e nessuno vorrebbe regredire. Ma il Vietnam non poteva sopportare un settore urbano gonfiato artificiosamente durante la guerra (altri profughi) e alimentato altrettanto artificiosamente da un'economia che aveva negli aiuti degli Stati Uniti e nelle spese del corpo di spedizione americano i suoi principali volani. I campi di rieducazione (che si proponevano di evitare quel « bagno di sangue » che i più avevano previsto, pur senza lasciare all'interno della società gli elementi più infidi) e soprattutto le zone di ricolonizzazione nascono da qui. Certo, si può dire che obbligare dei commercianti o degli intellettuali o dei soldati abituati all'ebbrezza del comando a diventare o ridiventare contadini è un atto di coercizione. Esistevano però delle alternative?

Anche il Vietnam del Sud — dopo le miserie e le illusioni del « neocolonialismo affluente » — doveva conoscere così i livelli bassi di vita e di produzione dell'Asia rurale. Sono condizioni dure, più dure in Vietnam che in altri paesi, naturalmente più prosperi, e rese più dure in Vietnam dagli effetti veramente disastrosi della guerra. I quadri venuti dal Nord hanno infierito? Si può anche pensare in effetti che il Nord, devastato dalla guerra aerea (gli Stati Uniti non avevano promesso al Vietnam del Nord di ridurlo all'« età della pietra »?) e dissanguato dalla guerra sul terreno, abbia calcato la mano contro le « ricchezze », pur superficiali, del Sud, facendo pagare a certi strati della sua società le spinte iniziali. Sono tuttavia il prodotto della più interessata propaganda le immagini di « gulag » o di olocausti.

Andrebbe ricordato anche che tutte le promesse di aiuto internazionale vennero via via sfumando. A cominciare dai risarcimenti di guerra a cui gli Stati Uniti — a termini di trattati internazionali — si erano impegnati. La Cina revocò tutti gli aiuti non appena si delineò la ripresa della storica rivalità fra i due Stati. Quanto all'URSS, è ovvio che abbia posto le sue condizioni per intervenire in aiuto del Vietnam, condizioni che hanno inserito di forza il Vietnam nella guerra fredda fra Mosca e Pechino. Alla fine l'adesione al Comecon è stata la sola soluzione pratica per il Vietnam, con il risultato però di persuadere ulteriormente la Cina che il Vietnam si era piegato alla politica di potenza dell'URSS assumendo a sua volta funzioni di egemonismo nella penisola indocinese. Donde la guerra, affrettata, com'è chiaro, dall'intervento vietnamita in Cambogia, che Hanoi ha considerato indispensabile a torto o a ragione per alleggerire la pressione almeno su un confine.

Tutte queste circostanze hanno congiurato perché intere classi e interi gruppi etnici si sentissero emarginati, tagliati fuori da ogni prospettiva di sicurezza, soprattutto in rapporto alle posizioni di ricchezza e di potere godute in passato. E' un dato di fatto che la maggioranza dei profughi dal Vietnam sono cinesi, appartenenti quindi non solo a una comunità straniera contro cui le autorità hanno probabilmente aizzato antichi rancori ma anche ad una comunità che in termini sociali (intermediari, mercanti, ecc.) non trovava più spazi utili per la propria attività. La « questione cinese », venuta alla ribalta negli anni scorsi in molti paesi asiatici, dalla Malesia all'Indonesia, riesplodeva anche in Vietnam: l'« amicizia eterna » fra vietnamiti e cinesi era parsa una delle conquiste della lunga guerra contro l'imperialismo, mentre anche la Cina era sottoposta alla minaccia implicita di un'aggressione, ma le condizioni erano ormai mutate, e la Cina non aveva più particolari motivi per dimenticare che la sorte del Vietnam oscillava fra quella di una Jugoslavia o di una Cuba asiatica, nell'un caso e nell'altro in una collocazione che favoriva piuttosto la politica dell'Unione Sovietica, divenuta nel frattempo il nemico principale per un errore di calcolo sui rapporti di forza fra USA e URSS che la Cina si porta dietro dai primi anni '70, quando scambiò la sconfitta « locale » degli Stati Uniti per una sconfitta di carattere globale.

Dietro alla tragedia dei profughi stanno processi molto complessi che attengono sia all'instaurazione del nuovo regime in Vietnam che alla politica delle grandi potenze in Asia e in particolare nel Sud-Est. Si do-

vrebbe concludere che solo un riequilibrio all'interno del Vietnam o nel triangolo USA-URSS-Cina può venire a capo dell'angoscioso problema. A più breve scadenza, sarebbe soprattutto un « disgelo » fra Mosca e Pechino che potrebbe giovare. Ma anche il lato USA-URSS ha delle inadempienze da rimproverarsi: possibile che il vertice fra Breznev e Carter non trovi il tempo per discutere un'azione, che in questo caso avrebbe la portata di un atto politico, per aiutare le centinaia di migliaia di profughi dall'Indocina? E' significativo comunque che i profughi siano spesso ex-profughi dal Vietnam in Cina che fuggono anche dalla Cina, cioè da un altro paese che vive ai livelli della « povertà asiatica ». Al di là dei viaggi avventurosi per mare, come se non bastasse, ci sono approdi ostili o campi di raccolta in preda alle malattie o improbabili inserimenti in Stati lontani (Francia e Stati Uniti, che portano le maggiori responsabilità per quanto è avvenuto in Indocina dal 1945 in avanti, dovrebbero addossarsi gli oneri maggiori). Dove avrà fine questa « fuga »?

G. C. N.

SPECIALE VIETNAM

Un paese sotto le ruote delle superpotenze

L'azione italiana per i profughi vietnamiti

di Tullio Vinay

E' ovvio che l'opinione pubblica si sia commossa per le centinaia di migliaia di profughi dal Vietnam Semmai non è ovvio che non si sia commossa per casi analoghi che si sono verificati più volte in altri paesi. Ciò, tuttavia, non distoglie la nostra attenzione dalla grande tragedia che accade ai nostri giorni né riduce il nostro impegno ad ovviarla. Impegno che speriamo non verbale ma concretizzato sul piano personale oltre che nazionale. I profughi sono purtroppo una sciagura che si ripete continuamente in ogni parte del mondo, specialmente dove le condizioni economiche sono insopportabili. Così mentre tanti fuggono dal Vietnam o dalla Cina, non pochi son fuggiti dalla Cambogia nel Vietnam stesso perché la miseria e le condizioni insopportabili della vita sono comunque relative. Auspichiamo un intervento delle Nazioni Unite o, anche al di fuori di esse, di quanti fra i popoli sono ancora sensibili alle sciagure di questo nostro mondo. Siccome i discorsi sono facili, quello che, personalmente, auspico è che ogni persona si senta impegnata direttamente e non aspetti solo l'intervento delle organizzazioni internazionali. La coerenza è la più sana politica.

Ma se non va sottovalutato il problema umanitario, meno ancora ci è permesso di sottovalutare il problema politico, perché in primo luogo è di questo che si tratta. Infatti è chiaro che il Vietnam è una nazione stritolata dalle grandi ruote delle superpotenze.

Attuata la liberazione, per primi gli Stati Uniti hanno voluto una rivincita isolando il Vietnam, non solo non mantenendo i patti dell'accordo di Parigi (art. 21) — per i quali avrebbero dovuto contribuire alla ricostruzione del paese da essi completamente distrutto, anche nelle campagne —, ma essi hanno per di più creato un blocco verso il piccolo popolo che aveva osato vincerli. E agli Stati Uniti si sono allineati molti dei loro alleati. Che cosa sarebbe stato dell'Europa dopo la guerra se non fosse stata aiutata nella ricostruzione?

Ma veniamo alle migrazioni. La prima di proporzioni non modeste fu quella alla vigilia della liberazione di Saigon. Tutti ricordano come sotto la propaganda di un sicuro bagno di sangue quanti hanno cercato di fuggire e quanti sono annegati perché non raccolti dalle navi o dagli aerei sovraccarichi. Il bagno di sangue non c'è stato ma le difficoltà economiche sono state e sono molto rilevanti, soprattutto nel Sud. Si pensava allora che l'unificazione della nazione sarebbe avvenuta progressivamente, tenendo conto della Terza Forza che aveva avuto un ruolo non secondario nella rivolta contro Thieu. Solo dopo si è compreso perché l'unificazione è stata accelerata: perché la Cina non la voleva, e ritardarla avrebbe creato difficoltà maggiori. Ciò tuttavia ha portato un mare di problemi alla nazione tutta perché il Sud non era preparato, con la corruzione lasciata dagli americani e per la sua stessa economia, ad un passo così decisivo.

E veniamo al fatto essenziale per comprendere quanto accade: la rivalità fra Russia e Cina. Quest'ultima ha cominciato col provocare una situazione impossibile alla frontiera cambogiana dove *masse* di vietnamiti sono state massacrate. I documenti non mancano. Poi quasi contemporaneamente la minaccia della guerra e l'intimazione agli Hoa (vietnamiti d'origine cinese, con dubbia nazionalità) per

Problemi di traffico nella capitale vietnamita

farli rientrare in patria. Quelli del Nord, ormai bene inseriti, sono fuggiti sotto la minaccia e, siccome molti di essi erano tecnici, progetti già avviati e industrie si sono arrestati, con grande danno dell'economia vietnamita. Sugli Hoa del Sud le minacce hanno avuto anche grande influenza tranne che questi non son fuggiti in Cina, poiché erano commercianti e spesso assai ricchi. Hanno tentato di approdare in altre nazioni. Qui è necessario aggiungere che mentre la propaganda cinese sollecitava la fuga, la *Voce dell'America* da Manila faceva altrettanto. Ad un certo momento si è avuta l'impressione di una vera e propria « tratta » dei profughi ai fini della propaganda che ha trovato buon terreno fra quanti sostenevano Thieu e poi anche fra quanti hanno lottato contro di lui. Però mentre si sollecitavano a fuggire nessuno era pronto ad accoglierli. Il veleno della propaganda è stato il primo responsabile della tragedia.

Oltre a questo fatto ce n'è un altro di proporzioni non minori. La grande miseria del Vietnam ha spinto quanti non avevano la forza di impegnarsi nella lotta disperata per la ricostruzione a trovare lidi più tranquilli. Sono stati spesso preda di gente senza scrupoli che dopo averli imbarcati contro un pagamento ben caro li hanno abbandonati alla loro sorte e spesso ai pirati che li hanno trucidati per impossessarsi dei beni. Certo la situazione economica di un paese intieramente distrutto e da ricostruire è stata la causa maggiore della grande tragedia. Dei deboli si può aver compassione, ma non si può gettare la colpa su chi ne aveva meno di tutti. Meno, perché il Vietnam non ha avuto l'accortezza di organizzare l'esodo. In un primo tempo non lo ha permesso, poi lo ha autorizzato per quanti avevano le carte in regola (come avviene in tutte le nazioni) però non è esatto — a dire dell'ambasciatore — che lo Stato richiedesse una indennità per l'emigrazione, anche se questa non sarebbe stata cosa nuova nel comportamento di molte nazioni.

Ora il Governo di Hanoi è più accorto. Ha stabilito coll'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati un sistema regolare di emigrazione per cui ogni mese 10.000 possono lasciare il suolo vietnamita purché ci siano delle nazioni che li ricevano.

Il problema è grosso e poche righe non sono sufficienti a trattarlo. Allo stato attuale della situazione la cosa essenziale sarebbe che le Nazioni Unite si adoperassero per porre finalmente fine all'isolamento del Vietnam e lo inserissero definitivamente nel quadro dell'azione per lo sviluppo facendolo partecipare ai benefici delle altre nazioni del Terzo Mondo e per primi gli USA dessero quel che son in obbligo politico e morale di dare. In secondo luogo che l'emigrazione trovi un'organizzazione razionale per cui quelli che partono trovino chi li riceve e non siano abbandonati alla sorte più crudele. I bimbi, le donne, i vecchi morti pesano ben più sulla coscienza delle nazioni ricche che non del Vietnam stremato nelle sue forze a causa di chi lo ha ridotto in tal situazione.

La tragedia del Vietnam si inquadra nella tragedia dei popoli sottonutriti i cui effettivi salgono ormai a miliardi di creature umane. La V Sessione della CNUCED (Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo) — Manila 7 maggio - 3 giugno 1979 — con 5000 delegati di 159 nazioni aveva preparato un piano in vista di un mutamento di rapporti fra paesi ricchi e quelli poveri.

I paesi industrializzati, con la scusa delle loro proprie difficoltà economiche attuali, hanno rifiutato per la maggior parte di prendere degli impegni facendo blocco per gruppi di interessi come è stato il caso della CEE. L'intransigenza dei paesi ricchi ha paralizzato quel dialogo che i paesi del Terzo Mondo auspicavano. In particolare gli USA hanno negato la minima concessione, benché essi diano solo lo 0,22% del PNL per l'aiuto allo sviluppo (*) mentre sono i maggiori creditori dei debiti esterni dei paesi poveri. Insomma i paesi ricchi si sono mostrati solleciti solo dei loro interessi. In questa atmosfera di blasfema ipocrisia essi piangono sulla sorte dei profughi i quali, nella loro immane tragedia, sono insieme ai cento ed oltre milioni di persone che ogni anno muoiono di fame perché i ricchi vogliono continuare a mantenere i loro privilegi.

T. V.

(*) L'ONU ha chiesto ad ogni nazione industrializzata un contributo dell'1% del PNL in favore dello sviluppo del Terzo Mondo.

SPECIALE

VIETNAM

L'azione italiana per i profughi vietnamiti

di Antonello Sembiante

Dei postumi della guerra e della tragedia del Vietnam sembrava quasi che ce ne fossimo dimenticati. Ogni tanto qualche regista ci ha riproposto qualche riflessione sul problema con un film di successo. Non c'è neanche Lelio Basso che con i suoi « tribunali » ha contribuito non poco a mantenere vivo lo sdegno per i crimini imposti ad un popolo che in quegli anni dette prove di eroismo non ancora annullate dalla politica non sempre lineare che va conducendo il suo governo nello scacchiere del Sud-Est. Ora all'improvviso il mondo e, naturalmente anzi immancabilmente, anche l'Italia, ha scoperto che da anni è in atto un esodo, volontario e forzato, di cittadini vietnamiti, molto spesso di nazionalità cinese, in condizioni inumane. Papato, radicali, comunisti, vescovi e parroci, socialisti ed extraparlamentari, tutti insieme hanno imposto una promozione del problema a questione di coscienza nazionale. Il Governo italiano, una volta tanto, ha mostrato una discreta capacità di iniziativa, poco importa se, come vedremo, preoccupato più di agire che di fare. Lunedì 18 giugno a Parigi, in occasione della riunione dei Ministri degli Esteri, Forlani ha insistito sugli aspetti che privilegiano la mobilitazione della comunità internazionale sottolineando abilmente l'importanza che tutti i paesi agiscano in proporzione alle rispettive risorse e possibilità di accoglimento.

Da parte italiana è stata sottolineata l'urgenza di misure concrete ma coordinate in sede internazionale tenendo anche conto delle richieste dei profughi che spesso divergono dagli indirizzi imposti dalle organizzazioni di fatto e provvisoriamente competenti.

I Nove a Parigi hanno deciso, e l'Italia ha lavorato molto in tale direzione, di intervenire immediatamente presso l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite affinché sia riunita d'urgenza, sotto l'egida dell'ONU, una Conferenza internazionale per indicare, insieme alle parti interessate le soluzioni pratiche del problema.

La posizione dei Nove prevede anche di compiere, su tutti gli aspetti della questione, un passo presso il Governo del Vietnam e di intervenire presso i Paesi della regione perché, con l' aiuto della comunità internazionale, vengano attuate altre misure di accoglimento sui rispettivi territori per una parte di profughi. Intanto la CEE ha stanziato un nuovo contributo straordinario di quattro miliardi e mezzo di lire a favore dell'Alto Commissariato per i Rifugiati per finanziare il suo intervento nel Sud-Est asiatico. Gli italiani intendono che la comunità debba impegnarsi di più su questa strada e, come a Parigi, intende riproporre la questione al Consiglio Europeo di Strasburgo.

Infatti il Governo italiano ha già detto pubblicamente che intende preferibilmente muoversi nell'ambito delle iniziative già concordate e da concordare in sede comunitaria e nel quadro delle Nazioni Unite.

Pur nella povertà delle iniziative individualmente assunte vanno ricordati i contributi diretti all'Alto Commissariato e le ulteriori destinazioni finanziarie concesse per programmi internazionali in favore dei rifugiati indocinesi dal Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri.

Per quanto concerne il materiale accoglimento dei profughi bisogna dire che i primi arrivi sono attesi per le prossime settimane. Si è già sviluppata in modo abbastanza decente l'assistenza ai nuclei familiari che sono già arrivati e che desiderano una sistemazione definitiva nel nostro Paese oppure in altri Paesi nei quali essi stessi preferiscano sistemarsi. E' stato questo il caso dei naufraghi raccolti dalla nave « Pertusola », che, su loro richiesta, hanno già lasciato l'Italia.

L'Italia ha scelto un'impostazione essenzialmente concreta del da farsi. La cosa non è stata e non sarà semplice perché, nonostante l'unanimità, in seno ai Nove vi sono disparità di atteggiamento e di interessi. Quel che si tenta soprattutto di evitare è che un'eventuale conferenza internazionale si collochi in un quadro essenzialmente politico e diventi un faro di polemiche fra cinesi e sovietici più che una sede di ricerca di soluzioni pratiche a favore dei profughi. Non è stato semplice superare le preferenze inglesi per una conferenza convocata dal Segretario Generale dell'ONU. Alla fine i Nove sono riusciti a mettersi d'accordo su un loro intervento presso l'Alto Commissario dell'ONU per i Rifugiati affinché sia egli a promuovere l'iniziativa con la convocazione da parte dell'ONU di tutti i Paesi coinvolti e, quindi, non soltanto dei firmatari della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. E questo, nel pensiero della diplomazia europea, servirebbe ad evitare una diretta richiesta a Waldheim che già in partenza qualificherebbe ad alto livello politico tutta l'operazione che, invece, agli occhi dei Nove riveste un carattere di assoluta urgenza.

La posizione britannica è, del resto, alquanto pericolosa perché offre la possibilità agli americani di imboccare il filone politico che non solo allontana le soluzioni concrete e quindi più immediate ma, soprattutto, rischia di coinvolgere la poli-

SPECIALE

VIETNAM

tica sovietica e cinese con conseguenze bene immaginabili. Ed infatti gli USA hanno fatto già sapere di voler appoggiare la posizione britannica (non dimentichiamo però che nella colonia di Hong Kong la situazione è esplosiva) tendente ad ottenere una Conferenza sotto gli auspici del Segretario Generale dell'ONU proprio per discutere gli aspetti non soltanto umanitari ma anche politici del problema. Non solo ma gli americani non hanno ancora scartato l'idea di chiedere la convocazione del Consiglio di Sicurezza perché ritengono che la tragedia in atto costituisca ormai una minaccia alla stabilità ed alla pace della regione. Non sembra però sicuro che essi vi insisteranno non nascondendosi la possibilità che ogni eventuale

Interpellanza della Sinistra Indipendente

La Valle, Branca, Brezzi, Fiori, Gozzini, Lazzari, Napoleoni, Ossicini, Pasti, Ravaioli, Riccardelli, Romanò, Ulianich, Vinay, Anderlini.

Al Presidente del Consiglio dei ministri.

Per conoscere l'impostatzione politica sulla quale si basa l'incarico conferito all'onorevole Zamberletti di dirigere un comitato per i cinesi di cittadinanza vietnamita e gli altri profughi dal Vietnam, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. In particolare, gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri se, di fronte alla tragedia delle migrazioni di massa e alla emozione che esse suscitano nell'opinione pubblica, ritenga che sia sufficiente da parte italiana una risposta che resti sul piano cosiddetto « umanitario ».

Nel caso che sia ritenuta sufficiente tale soluzione, si vuole conoscere se, consistendo la risposta umanitaria nell'accoglienza in Italia di profughi cinesi e vietnamiti, tale risposta si preveda limitata ad un certo numero di profughi, o illimitata; e nel caso della fissazione di un limite, che cosa farebbe l'Italia per differenziarsi dalla Malaysia se, raggiunto tale limite, altri profughi, in ipotesi, cercassero di aggiungersi a quelli già accolti.

Gli interpellanti chiedono, inoltre, se sono stati predisposti piani per assicurare agli immigrati un inserimento sociale ed economico, tale che la loro condizione sia almeno non inferiore a quella di cui godono i settori meno favoriti e meno garantiti della società italiana.

Gli interpellanti chiedono se, in ogni caso, accanto all'intervento di emergenza di carattere umanitario, l'Italia, e per essa il suo Governo, non debba impostare un'azione politica di largo respiro e di maggiore efficacia ispirata a criteri di umanità e di giustizia, e in particolare:

a) svolgere un'azione diplomatica rivolta a promuovere una conferenza internazionale o altre opportune iniziative con il fine di impegnare solidalmente la comunità internazionale ad una concreta collaborazione col Vietnam per aiutarlo a superare le conseguenze della lunga guerra subita sul suo territorio, sia ad opera degli Stati Uniti, sia ad opera della Cina, conseguenze che quelle popolazioni pagano ancora duramente nella loro vita quotidiana;

b) rovesciare le tendenze rivolte a isolare anche diplomaticamente il Vietnam sul piano internazionale e ottenere invece il ripristino di normali relazioni diplomatiche tra il Vietnam e tutti i Paesi amici e alleati dell'Italia;

c) realizzare questi stessi obiettivi nei riguardi della Cambogia, per concorrere alla sua ricostruzione e al ristabilimento di normali condizioni di vita per quelle popolazioni una volta reinsediate, dopo le migrazioni forzate provocate dal precedente regime, nelle loro zone di origine;

d) impostare un'azione diplomatica multilaterale per stimolare il ristabilimento di rapporti pacifici tra la Cina e il Vietnam, basata sull'identificazione del conflitto cino-vietnamita come una delle crisi più pericolose per la stessa pace mondiale e come la causa principale dell'esodo di profughi di nazionalità cinese;

e) richiamare il Vietnam alle grandi ragioni ideali di pace, di rispetto per l'uomo, di pluralismo, di apertura internazionale, per le quali la sua causa è stata in tempi recenti appoggiata dai popoli di tutto il mondo, incoraggiandolo a riprendere con vigore questi ideali anche nell'attuale difficile fase della sua vita interna, cominciando con l'aprire le porte perché osservatori disinteressati possano direttamente prendere conto della situazione del Paese e ristabilire così più intense e veritiere relazioni con l'opinione pubblica mondiale;

f) più in generale, esercitare, nel quadro di un rilancio della politica di distensione e di cooperazione internazionale, una energica azione finalizzata a riconvertire i modi del rapporto fra Paesi ex coloniali e Paesi ex colonizzati, impostando un nuovo rapporto di autentica collaborazione per una soluzione in termini equitativi dei problemi dello squilibrio economico sul piano mondiale, a cominciare dal problema dell'energia per il quale devono essere rigorosamente escluse tutte le ipotesi fondate su esibizioni o minacce di forza, o addirittura su intimidazioni di carattere militare. ■

sbocco sarebbe comunque soggetto al veto dell'URSS.

Ma anche i cinesi sono alquanto reticenti. Si sono finora limitati a protestare per la condotta del Vietnam, da cui deriva il problema dei rifugiati. Il Governo di Pechino comincia però ad ammettere con chiarezza una circostanza che finora aveva volutamente ignorato e cioè che una gran parte dei profughi è di nazionalità od origine etnica cinese. E ciò anche se a prima vista questo avrebbe potuto essere un valido argomento per accusare da tempo il Vietnam per le sue pratiche discriminatorie e, perciò, per le sue provocazioni giunte al punto da obbligare la Cina a « dargli una lezione ». Ma Pechino non ha voluto usare tali argomenti. Perché? Per due ragioni: in primo luogo ammettere l'origine cinese dei profughi significa assumersi poi l'obbligo morale e politico ad accoglierli nella madrepatria d'origine. La qual cosa Pechino mostra di voler assolutamente evitare. In secondo luogo l'accettazione dei profughi legittimerebbe la « legge del ritorno ». Un tale accreditamento rilancerebbe la diaspora cinese ed incoraggerebbe gli altri Paesi asiatici a sbarazzarsi delle cospicue ed odiate minoranze cinesi. Due temi che da soli non permetterebbero sonni leggeri ai dirigenti di Pechino.

Staremo a vedere se prevarrà la linea del confronto-scontro politico o quella della coordinata solidarietà internazionale. L'Italia sta spingendo affinché i Nove riescano a fare l'unanimità su questa seconda direzione.

A. S.

Perchè i dollari si trovano solo per le guerre?

Tre interventi: Trombadori Castellina, Gabaglio

a cura di Maurizio Salvi

Pochi problemi, come quello dei profughi dal Vietnam, hanno aperto tra la gente, i politici e suoi giornali un dibattito così articolato e sfaccettato. Un dibattito ampio, commisurato alla drammaticità della situazione, ma anche all'importanza che il Vietnam ha avuto nella storia degli scorsi 10 anni della sinistra italiana. Un dibattito che ha visto le diversità di analisi individuali tagliare di netto di schieramenti politici e gli stessi partiti; segno inequivocabile della dimensione della posta in gioco. Abbiamo così pensato di rivolgerci ad alcuni uomini politici e sindacalisti che hanno avuto ed hanno modo di occuparsi a fondo della questione vietnamita, per cercare ulteriori spunti per una questione che non è destinata a risolversi rapidamente.

ANTONELLO TROMBADORI

Chi ha visto Saigòn prima e dopo la liberazione dall'aggressione americana, come è capitato a me, sa benissimo che la smobilitazione e la bonifica di un bubbone di quel genere, coinvolgente la vita di più di quattro milioni di esseri umani al limite e oltre la peggiore delle degradazioni e delle disgregazioni, non sarebbero potute avvenire senza che una parte di essi si fossero messi sulla via della fuga e del rifiuto. Basti pensare alla miriade di grossi medi e piccoli mercanti di ogni tipo di merci superflue che, alimentati già dal parassitario mercato colonialista, avevano trovato ulteriore alimento senza reali basi economiche di sviluppo nella presenza e nel passaggio per anni di un corpo di occupazione brutalmente ricco e corruttore.

Arriva la liberazione e con essa la necessità dettata dalle cose stesse di mettere mano alla riconversione. Riconversione e sparizione delle fonti di sostentamento di quel falso mercato fanno apparire la liberazione come l'inizio di una intollerabile *austerità* ed appello ad un lavoro duro, altrove, anche nei campi, nelle risaie.

Questa constatazione oggettiva delle conseguenze congiunte della guerra di liberazione e dell'eredità colonialista, che quasi tutti dimenticano, non può tuttavia valere come giustificazione o copertura di quanto nel Vietnam sta accadendo riguardo al problema dei profughi, che è poi soltanto la punta del ben più grave e drammatico *iceberg* dello svolgimento della rivoluzione vietnamita nel suo complesso (i profughi che vanno verso Hong Kong non vengono da Saigòn, vengono presumibilmente dal Nord e non sono soltanto borghesi).

Se la bonifica e la sparizione della vecchia struttura parassitaria non poteva non avvenire, chi dice che essa doveva avvenire nei modi e nei tempi, con i ritmi forzati e con i metodi autoritari, con la quale è avvenuta e sta ancora avvenendo, in un generale clima politico interno e di rapporti col resto del mondo che si caratterizzano come costruzione forzata di una società egualitaria sì ma fuori da ogni riguardo alle leggi oggettive dell'economia e come scelta unilaterale di campo (di cui l'Occidente ha non poche, gravi responsabilità) sul piano delle convergenze strategiche e militari con la sola Unione Sovietica?

Ecco la questione di fondo. Ed ecco, come ho già avuto occasione di osservare, il vero tema di politica estera e di iniziativa internazionale che la tragedia dei profughi pone a tutte le forze veramente desiderose della pace e della cooperazione tra gli Stati.

Una costruzione del socialismo che obbedisca a ritmi e modi diversi in Vietnam è strettamente legata a una diversa collocazione del Vietnam nel quadro del non allineamento e della non appartenenza a blocchi militari. Se si può supporre che una simile collocazione del Vietnam non corrisponde comunque agli equilibri sovietico-americani nel Sud-Est asiatico, perché dalla Cina e da altri paesi, ad esempio il nostro, non viene posta sul tappeto, in un rinato spirito di Bandung, la questione del Sud-Est asiatico, nel suo insieme di paesi socialisti e non socialisti, come grande questione riguardante la pace nel mondo e l'inizio di un modo nuovo di affrontare i problemi del sottosviluppo come problemi riguardanti in modo nuovo, non solo militare, tutto il mondo sviluppato, dall'URSS, agli USA, al Giappone, all'Europa occidentale?

SPECIALE

VIETNAM

LUCIANA CASTELLINA

Io direi che è necessario fare un'analisi storica di quello che sta avvenendo nel Vietnam. E credo che bisogna mettere innanzitutto in rilievo la condizione di miseria e di arretratezza del Sud-Est asiatico ed in particolare del Vietnam che ha subito una guerra praticamente continua da decenni a questa parte. Il che, evidentemente, non giustifica quello che avviene, però è certamente un elemento da cui non si può prescindere perché è evidente che se il Vietnam fosse una società opulenta questi episodi assumerebbero una minore drammaticità. Un altro elemento storico da mettere in evidenza è un dato antico: l' opposizione tra vietnamiti e cinesi. Non si deve dimenticare infatti che nel corso dei secoli la lotta di liberazione nazionale del Vietnam è stata fatta contro i cinesi.

Ora, perché una società socialista non è riuscita a risolvere tutti questi problemi? Molto è stato detto, e non lo ripeto, sui limiti di impostazione dell'esperienza vietnamita. Tra questi limiti vorrei indicarne uno: la guerra di liberazione del Vietnam si conclude senza che il Gpr, il Fronte di liberazione nazionale, che aveva anche organizzato un governo provvisorio e che aveva grande dimestichezza con tutti i problemi del Sud (e anche con i cinesi di Saigon) ottenga il dovuto riconoscimento. Gli abitanti di Hanoi si sono comportati nel Sud come da noi si dice abbiano fatto i piemontesi nel Mezzogiorno. Anche se questo conflitto non arriva a farci negare l'esistenza di un Vietnam unitario, esso pone però i termini del problema in maniera dialettica.

C'è perciò una domanda generale. Perché in Vietnam, come in altre società post-rivoluzionarie non si è riusciti a risolvere il problema di uno sviluppo nell'ambito del quale trovino risposta i bisogni della gente? Io credo che il movimento operaio del mondo economicamente avanzato debba cercare di essere punto di riferimento necessario in appoggio ad un tipo di sviluppo che altrimenti cade, come in Vietnam, nel ricatto dell'una o dell'altra superpotenza. Per questo non mi sento di gettare la responsabilità di quanto sta avvenendo tutta sulle spalle dei compagni vietnamiti. Se riconduciamo il dramma dei profughi non solo agli errori e ai razzismi che certamente sono presenti nel governo di Hanoi, ma anche al problema della sopravvivenza e della miseria, si deve rilevare che c'è in questa vicenda una responsabilità anche nostra che non si può sottovalutare.

Che fare nella drammaticità del momento? Ritengo che il discorso principale riguardi gli Stati Uniti. Se Washington è stato in grado di spendere durante il suo impegno in Vietnam non so quanti milioni di dollari al minuto per una guerra distruttrice fatta in nome della « salvezza del popolo vietnamita », adesso basterebbe che spendesse una parte infinitesimale di quanto impegnato in quella guerra per salvare tutti i profughi dal Vietnam d'oggi.

La richiesta formale agli Usa dunque del rimborso dei danni di guerra al governo di Hanoi e l'accoglimento negli Stati Uniti dei profughi potrebbero sembrare due richieste di sapore propagandistico: credo invece che si tratta di obiettivi concreti che possono essere posti.

EMILIO GABAGLIO

La tragedia dei profughi dal Vietnam e dagli altri paesi dell'Indocina ci interpella profondamente. Innanzi tutto c'è il problema di un intervento che sia adeguato, nei mezzi, a garantire la sopravvivenza di decine di migliaia di persone ed anche ad affrontare il problema del loro futuro. Da questo punto di vista mi sembra ovvio che si debba appoggiare l'iniziativa delle Nazioni Unite per una Conferenza internazionale, già convocata per metà luglio, in quanto soltanto uno sforzo congiunto e coordinato a livello mondiale può permettere di affrontare in modo adeguato il problema.

Tutti i paesi — e in particolare quelli che hanno avuto maggiori responsabilità nella trentennale guerra — sono chiamati ad intervenire, perché non possiamo certo pensare di trovarci di fronte ad un problema « asiatico ». Ed è chiaro che anche l'Italia deve fare la sua parte.

Ma perché si è arrivati a questa situazione? L'interrogativo si pone soprattutto per coloro che hanno in passato sostenuto le lotte per la liberazione in Indocina. C'è qualcuno che, di fronte al problema dei profughi, ci invita « a fare l'autocritica », quasi che si dovesse ricusare l'appoggio dato ieri. E' invece vero il contrario. La solidarietà di ampi settori operai e popolari di tutto il mondo alla lotta del Vietnam era e resta una cosa giusta. Naturalmente l'appoggio a quella lotta, dopo la conclusione della guerra in Indocina, non ci può impedire oggi di parlare con franchezza.

Non c'è dubbio, da questo punto di vista, che ci sono delle responsabilità delle forze dirigenti e del governo di Hanoi in questa vicenda. C'è ad esempio, la scelta di una unificazione a tappe forzate delle due parti del Vietnam che contraddice anche precedenti impostazioni del Partito del lavoro del Vietnam e del Fronte di liberazione. C'è ancora uno sviluppo interno della vita sociale e politica vietnamita che ha creato quei problemi fondamentali di democrazia che sono indubbiamente sullo sfondo delle vicende dei profughi. E certo si tratta di responsabilità non piccole.

Resta, è vero, la situazione in cui il Vietnam e gli altri paesi della penisola indocinese si sono trovati alla fine dei 30 anni di guer-

ra. Non sarà inutile ricordare che alla povertà congenita di questi paesi, si sono aggiunte le distruzioni belliche, che hanno provocato danni non solo materiali ed economici ma anche morali e problemi immensi di riorganizzazione e ricostruzione. Diciamo pure che il Vietnam è stato abbandonato all'indomani della fine della guerra da quei paesi — e questa è un po' un'autocritica — che lo avevano aiutato fino in fondo e che non hanno poi risposto adeguatamente ai suoi appelli politici ed economici. Per di più non possiamo ignorare che il Vietnam è stato lasciato solo in un contesto geopolitico delicato, terreno di confronto fra potenze, e in particolare tra Mosca e Pechino.

Questi sono dunque elementi che vanno presi in considerazione per dare un giudizio compiuto sulla situazione. Ma resta il dramma dei profughi sulle barche abbandonati a se stessi o spesso respinti dai paesi vicini, come nel caso dei cambogiani ricacciati al di là delle frontiere dalla Tailandia. Su questa questione io credo che bisogna chiedere al Vietnam di non limitarsi ad assistere a questa fuga di persone. Sappiamo tutti che ci sono problemi di ordine nazionale ed etnico che si acuiscono nel quadro di spostamenti di popolazioni. Dobbiamo chiedere al Vietnam che vengano rimosse le cause che sono all'origine di queste vicende e quindi che siano introdotte quelle correzioni nella ricostruzione nazionale che sono necessarie per porre loro fine. ■

Se non mi arrestano... non c'è giustizia

di Giuseppe Branca

E' il momento della sincerità. E' il tempo del sacrificio dovuto alla società pluralistica. E per questo io m'accuso: sono anch'io un terrorista. Non ci credete, sinceramente non ci credete? Se non ci credete ve lo provo. Purché mi stiate a sentire invece di girare la testa dall'altra parte. Ascoltatemi.

Chi vi parla è professore universitario. Tutti i professori universitari sono sospettati, sospettabili di terrorismo. Perché? Non perché pensino (molti hanno cessato di farlo, dopo aver vinto il concorso); ma perché istituzionalmente dovrebbero pensare: e pensare è pericoloso; si medita sulle ingiustizie sociali, si sognano utopistiche rivoluzioni, si desidera la sovversione di questo mondo così onesto e pacifico. Poiché pensano o dovrebbero pensare, tutti i professori universitari sono addirittura indiziati di terrorismo: alcuni li hanno messi già in carcere, altri vivono sotto istruttoria, di molti si perquisiscono (con garbo, eh, con garbo) le abitazioni. Sono professore universitario da più di quarant'anni: lunga carriera, lunga sospetta incubazione di brigatismo.

Ho avvicinato migliaia di studenti: chissà quanti erano di « Potere Operaio ». M'è accaduto di scorrere i loro giornali. Peccato: ho l'abitudine di gettare quotidiani e settimanali dopo averli letti magari da cima a fondo. Peccato! Se non avessi avuto questa abitudine, con una delle vostre perquisizioni, quei giornali li avreste trovati in un angolo della mia casa: come voi dite, sarebbe stata una scoperta assai « interessante ». Ma credetemi sulla parola, li ho letti. Non vi basta? Non è questo un indizio di attività brigatistica?

Non vi basta? E allora sentite. Se tutti i docenti sono sospetti, chi insegna nelle facoltà di sociologia o di scienze politiche è, per ciò solo, addirittura colpevole di terrorismo. Ebbene, non lo sapete? Quarant'anni fa ho insegnato in una facoltà di scienze politiche! Arrestatemi. C'è di più. Si tenta di coinvolgere nel brigatismo anche il Partito Socialista: infatti ha cercato lo scambio dei prigionieri per salvare Aldo Moro. Ebbene, sono stato il primo, due giorni dopo il sequestro, a proporre un rapido scambio di prigionieri. Che cosa volete di più? Come, voi dite però che non ho tentato di allacciare rapporti coi brigatisti attraverso Piperno? E' vero ma solo perché non ho mai conosciuto Piperno: se lo avessi conosciuto, certo lo avrei avvicinato. L'intenzione era quella e, sapete, dei docenti universitari si devono condannare anche le più lontane intenzioni. Inoltre sono stato anch'io socialista iscritto per quasi vent'anni. Sospettatemi, dunque. Volete altro?

Quante volte ho parlato e scritto sulle cause del terrorismo! Basterebbe questo per incriminarmi senza dubbi od indugi. Chi si occupa di terrorismo è terrorista o istiga la gente a delinquere o fa apologia del reato. Va ammanettato: ricercare le cause del fenomeno è come giustificare o difendere il terrorismo. Sono qui seduto in poltrona e attendo le forze dell'ordine. Se non mi arrestano, non c'è proprio giustizia in questo paese!

I «razionalizzatori» del sistema

di Carlo Vallauri

Anche nel corso dell'esperienza di centro-sinistra cercavano di farsi strada i fautori della « razionalizzazione » del sistema. Secondo costoro non si trattava di « cambiare » ma soltanto di « migliorare »: per ovviare agli inconvenienti sin troppo visibili del sistema si pensava di introdurre elementi di razionalizzazione. Quindi, in primo luogo, l'efficienza delle istituzioni esistenti (economiche e sociali). Si sa, purtroppo, come è andata a finire. Se è vero infatti che, a distanza di tanti anni, problemi analoghi — in termini aggravati — si presentano vuol dire che essi non furono affrontati e risolti in maniera « razionale »...

Adesso i fautori del mutamento graduale e senza traumi — possibilmente lasciando le cose come stanno, con piccoli aggiustamenti parziali proprio là dove non se ne può fare a meno — si fanno forti dell'orgia vacua di parole troppo consumate per essere ancora credibili, della caduta degli « ideologismi », delle difficoltà obiettive della economia internazionale.

La « rivoluzione » non è più possibile — si afferma — nei paesi evoluti dell'Occidente; il « socialismo realizzato » nei paesi dell'Europa orientale viene indicato come un modello da rifiutare, anzi da combattere; la socialdemocrazia nordica ha organizzato stati assistenziali, appesantendo troppo i costi con la conseguenza del riemergere di un neo-liberalismo critico, non privo di motivazioni.

L'Italia — si sa — ha i mali di entrambi gli opposti sistemi senza averne i vantaggi. E' un paese capitalistico ma non ha mai avuto uno slancio imprenditoriale capace di utilizzare in maniera coerente le risorse disponibili e di creare una struttura produttiva confacente a rigide esigenze economistiche. Ha al contrario una struttura assistenziale-corporativa, con un largo ventaglio di posizioni parassitarie ed una elevata misura statalistica che serve soprattutto a redistribuire in maniera « diseguale » il carico dei pesi, nel senso che i gruppi più forti si servono dell'apparato statuale per riversare sui più deboli l'onere maggiore del lavoro, della pesantezza del lavoro e della fiscalità.

La « diseguaglianza » profonda è mascherata dalla quantità e dalla molteplicità dei beni immessi in consumo anche a favore dei larghi strati privi di incidenza effettiva nelle scelte decisionali.

A ciò si aggiunga l'uso degli strumenti di istruzione e di comunicazione di massa che tendono a privilegiare, nel senso di perpetuare, l'attuale rapporto di forza, lasciando cioè ai ceti dominanti il controllo dell'economia mentre i ceti dominati si soddisfano con la diffusione di beni non indispensabili ma trasformati in tali dal bombardamento pubblicitario.

Il « modello di vita » presentato nell'immediato dopoguerra, quello nord-americano, ha in sé una indubitabile forza di attrazione, ma c'è da chiedersi se tale modello sia sostenibile in un paese ad economia dipendente, sottoposto ad una divisione internazionale del lavoro, che gli impone uno sviluppo distorto rispetto alle sue esigenze reali. Quel « modello » infatti si confà benissimo ad una struttura economica capace di produrlo, mentre diviene un grave fattore di distorsione se imposto ad un paese privo di quella struttura. Meno evidente nei periodi di bonaccia, tale incongruenza viene in luce nelle fasi di crisi e — a lungo andare — minaccia di distruggere le basi minime di convivenza su cui si regge l'equilibrio instabile del sistema.

Perché questa è la verità: c'è ben poco da razionalizzare in un sistema funzionale nella sua articolazione ai fini verso cui esso è eterodiretto.

Le distorsioni, le confusioni, il caos non sono il prodotto del caso o della cattiva volontà di alcuni ma al contrario un dato permanente strutturale del sistema stesso: esso vive e si perpetua proprio grazie a tali sue caratteristiche, cioè le profonde diseguaglianze, i crediti agevolati, le mafie di potere, e da questo punto di vista ha una sua razionalità intrinseca. Ogni tentativo che, in nome di una illuministica visione provvidenziale, si volesse porre in atto per migliorarlo cozzerebbe contro la realtà, consistente appunto nel complesso intreccio di affarismo e clientelismo, privatismo corsaro e statalismo inefficiente.

Non vi è un « meglio » da conseguire perché il sistema dà già di per sé il massimo possibile di vantaggi alle forze che in tale struttura prosperano.

Se poi « razionalizzare » vuol significare eliminare i suddetti inconvenienti si finisce per imbattersi in una petizione di principio, perché non si può rendere « razionale » oggettivamente ciò che è « funzionale » soggettivamente a determinati interessi.

Il partito dei « razionalizzatori » è in effetti il partito degli illusi, storicamente formato da elette compagnie, le quali hanno solo un difetto: quello di non rendersi conto del perché una struttura è fatta in una certa maniera.

In un simile contesto anche il partito dei « riformisti » ha poche carte da giocare, ma le sa giocare bene tanto è vero che aggrega sotto le proprie bandiere masse enormi interessate a « cambiare ». Poiché queste masse si rendono conto di quanto sia difficile il « cambiamento » vengono acquietate con la promessa che le « riforme » prima o poi si faranno.

Intanto occorre assicurare che il sistema funzioni, che l'economia tiri, che le incentivazioni non vengano eliminate. Così, di crisi in crisi, nulla cambia, o meglio tutto si deteriora. Ed i sostenitori del cambiamento vengono isolati, quasi guastatori incurabili, incapaci di adeguarsi alla realtà. I propositi di mutamento sono rinviati all'utopia. Mentre è proprio vero il contrario. Non c'è più pretestuosa utopia di quella del rinvio con la scusa che i tempi non sono ancora maturi, e che poi al momento opportuno si provvederà. Intanto razionalizziamo...

In effetti non si tratta di rendere migliori gli uomini e le istituzioni ma di operare in profondità perché vengano rimosse le cause del malessere. E per far ciò non valgono né le terapie riduttive né gli analgesici della sera.

■

Roma 22-6-79, manifestazione dell'FLM

I rinnovi contrattuali nelle sabbie estive

Padrone privato riscopre Fabio Massimo

Le vertenze? Aspettiamo il governo balneare

di Gianfranco Bianchi

● A questo punto si può parlare di fitto intreccio, per usare una espressione gergale dei sindacalisti e dei politici, tra vicende contrattuali e formazione del nuovo governo. Tutte e due procedono con uguale difficoltà, sospese ai fili di intransigenze che paiono perfino le stesse: per il rinnovo dei contratti la Confindustria, che mai come in questo momento rappresenta tutta la grande borghesia imprenditoriale, è riuscita a ribaltarne, essa più che il sindacato, il significato tradizionale di contrattazione dei soli rapporti di lavoro, di una intesa sull'uso e l'impiego della forza lavoro occupata, per farlo diventare un nodo di primaria importanza, con il quale pesare sulle stesse forze politiche ad essa affini o perlomeno amiche; per la formazione del nuovo governo, la decisa esclusione dei comunisti presenta lo stesso segno di chiusura a sinistra, il limite di una democrazia liberale-conservatrice oltre il quale non si deve andare.

Il problema ora, per i sindacati, è come uscirne, spezzando da una parte i veti confindustriali e dall'altra non pagando alcun prezzo in termini di concessioni che offendano l'autonomia del sindacato. Vediamo dunque questo aspetto della questione, alla vigilia dell'incontro, ritenuto conclusivo, tra la FLM e la Federmeccanica nell'ufficio del paziente e per nulla disinteressato ministro del Lavoro Vincenzo Scotti, tralasciando l'analisi del comportamento dei partiti più vicini al movimento sindacale, anche se l'esito dello scontro che si prolunga da sei mesi dipende in molta parte anche da loro, dal modo con cui risponderanno alle sollecitazioni sia sui contenuti del programma del nuovo governo, sia sulle questioni di schieramento. Una prova in più del procedere affiancato della battaglia sindacale con quella politica.

La posizione della Confindustria è, possiamo dirlo, cristallina. Il neo-liberismo di Guido Carli, la bandiera con la quale l'organizzazione degli industriali si è presentata nel campo di Marte, calato nella concreta realtà italiana fatta di una libertà di impresa sempre assistita dallo Stato, significa in sostanza la riaffermazione di una

I rinnovi contrattuali nelle sabbie estive

politica che, per schematizzare, potremmo definire « ante Sessantanove » e così riassumibile: il potere del sindacato limitato ad alcune questioni molto interne al governo salariale; piena aderenza, se non proprio subordinazione, della politica del governo all'andamento e alle necessità del mercato capitalistico; autorità (o autorevolezza se preferite) dell'esecutivo affinché possa ricorrere a misure economiche e monetarie coercitive per favorire il dispiegarsi dell'impresa; riduzione del Parlamento a organo di approvazione di leggi che non ostacolino il libero intraprendere. Le rampogne di Carli alla legislazione passata sono state difatti di questo tipo: troppa gente a Montecitorio ha pensato di ingabbiare il libero intraprendere dal quale dipendono le sorti del mondo. Che si tratti di leggi come quella sulla riconversione industriale ad esempio, largamente inoperanti, non fa differenza.

In sostanza, da parte della Confindustria — ma il disegno, come abbiamo detto, non si limita al vertice della massima associazione padronale, poiché ha trovato echi, terreno di cultura e di diffusione in tutte le forze sociali e politiche della destra e del centro, sia pure con varie gradazioni e livelli di convincimento e di durezza — da parte della Confindustria si è delineata in questi mesi una sorta di nuova architettura politica che potremmo chiamare un ritorno ad una nuova forma di liberismo assistito, mutuando tutti i vecchi sistemi, come ad esempio le forme clientelari partorite dalla inesauribile fantasia del potere democristiano, tuttavia aggiornati con un riferimento al piano triennale, e con in più la preoccupazione di reggere all'urto con la crisi energetica senza mutare nulla nella distribuzione del potere. Anzi, impugnando anche quest'arma per vibrare altri colpi al movimento sindacale. La proposta degli industriali tessili di lavorare la notte per consentire all'ENEL un carico meno pesante di consumo di corrente durante il giorno, purché vengano ridotti i costi degli straordinari notturni pagati agli operai, è un sintomo di questo uso capitalistico della crisi energetica.

Anche senza voler attribuire al padronato italiano la capacità di costruire una sceneggiatura perfetta fin nei dettagli sulla quale regolare il proprio comportamento, sta di fatto che il collage delle dichiarazioni e soprattutto degli atteggiamenti al tavolo del negoziato portano a pensare che quanto abbiamo detto sia assai vicino al vero. La posta in gioco è diventata via via assai cospicua e questo spiega anche perché una buona parte degli imprenditori, quelli che avrebbero bisogno di stimolare la produzione in questo momento di congiuntura favorevole e che, presi singolarmente, si dicono disposti a scendere a patti con il sindacato, in realtà — almeno finora — non abbiano trovato il coraggio di contrastare la guerra ideologico-politica di Carli. Su di loro agisce ancora la solidarietà di classe, della quale la FIAT offre l'esempio più illuminante. Pur attraversando un momento favorevole perché il mercato dell'auto tira, fa di tutto per esasperare lo scontro, ricorrendo a rappresaglie degne di Vittorio Valletta, l'amministratore delegato che, come Mario Scelba per la polizia, è passato alla storia come il sergente di ferro del monopolio torinese.

Il sindacato è riuscito a contrastare l'offensiva padronale — poiché a nostro parere più che di resistenza si tratta di una vera e propria offensiva — chiamando via via in campo le forze di cui dispone, evitando soprattutto di cadere nella trappola della spallata finale, del colpo risolutivo. Con il trascorrere dei mesi, ha alzato il tiro e l'intensità dello scontro e le risposte, inutile qui elencarle, sono state tutte all'altezza della posta in gioco. In altre parole, sta spendendo la sua forza gradualmente, anche perché sa benissimo che essa non è inesauribile e il suo uso significa grossi sacrifici mese dopo mese a tutti i lavoratori impegnati e alle loro famiglie. Nello stesso tempo, non perde occasione per agganciare la controparte, per impedirle di congelare le vertenze fino al raggiungimento degli obiettivi politici conservatori che si è prefissa fin dal gennaio. Anche quando è costretto ad abbandonare il tavolo della trattativa, come è avvenuto con la Federmeccanica e con i costruttori edili, lo fa con un tale chiasso da richiamare l'attenzione di altre sedi negoziali e non staccare mai del tutto il filo del negoziato. Qualcosa, questa tattica, ha portato a casa. Tranne gli edili, almeno finora, tutte le altre categorie qualche punto all'attivo l'hanno segnato. A meno che non accada qualche evento risolutivo difficilmente prevedibile, la minaccia di andare oltre la fine di luglio, di spostare tutto all'autunno appare probabile. Questo evento potrebbe essere fornito dall'andamento per la formazione del nuovo governo mediante l'uso dei rinnovi contrattuali come merce di scambio per altre concessioni fra le forze politiche interessate. A questo punto bisognerebbe vedere i contenuti di un rinnovo così anomalo (fino a che punto accoglierebbe le richieste sindacali?) e le reazioni delle due parti interessate. Comunque vadano le cose, per il sindacato c'è la necessità di passare all'offensiva, trovando il modo di riaggregare intorno alla propria strategia — della quale i contratti sono solo una parte — le forze politiche e sociali da lui direttamente o indirettamente influenzabili.

L'eccesso di rigidità che finora il « carlismo » ha mostrato di avere, in una situazione così mobile e accidentata, può ritorcerglisi contro a patto che la controparte sappia inserirsi nelle sue contraddizioni. Crediamo che la tanto invocata autonomia del sindacato venga proprio ora messa alla prova. Lasciarsi guidare dagli schemi o non tenere conto, ad esempio, di ciò che ha voluto dire anche per il movimento sindacale il risultato delle elezioni con la disaffezione politica dimostrata da tanta parte dei giovani, oppure non approfondire i motivi degli scarsi risultati ottenuti per cambiare la politica economica del paese, perché fa velo ancora, in alcune confederazioni, un non trascurabile anticomunismo oppure una sorta di sotterraneo neocollaterismo, può significare lasciar passare occasioni preziose.

G. B.

Pubblico impiego: il semaforo segna giallo

di Aurelio Misiti

Dopo le elezioni del 3-4 giugno molti osservatori guardano ciò che avviene nel sindacato per capire quali effetti ha prodotto il voto degli elettori. Per le categorie industriali, ed in particolare per i metalmeccanici, ha ragione Trentin: la signora Thatcher non abita in Italia. La manifestazione del 22 giugno e lo sciopero generale hanno dimostrato che la grande capacità di lotta e di iniziativa politica dei lavoratori non è diminuita; anzi, ad un moderato riflusso dell'elettorato, corrisponde una maggiore grinta del sindacato, che rimane in una linea di coerenza con quanto stabilito all'EUR un anno e mezzo fa.

I problemi, invece, sono più complicati del previsto nei settori dei servizi e della pubblica amministrazione. Per la verità, il voto di giugno non è il fattore determinante della situazione, ma certamente qui il riflesso è più consistente: vi è un terreno molto fertile.

C'è da premettere che il sindacato confederale ha fatto delle scelte non tutte idonee ad affrontare con possibilità di successo la situazione nel pubblico impiego. Se da una parte ha puntato giustamente sulla riforma della pubblica amministrazione come obiettivo strategico, dall'altra non ha tenuto presente sufficientemente la necessità di valorizzare le capacità espresse dai pubblici dipendenti anche in presenza di situazioni abbastanza degradate.

Negli ultimi tre anni questi lavoratori si sono sentiti emarginati, colpiti dall'inflazione e non protetti a sufficienza dal meccanismo della scala mobile, e, quel che più conta, non protagonisti dei processi di riforma che pure si sono aperti con le leggi di decentramento dello Stato e di superamento degli Enti parastatali.

Da parte sua il Governo ha lavorato per sconfiggere il sindacato confederale, anche se non si comprende — a prima vista — quale è l'obiettivo finale di questo attacco.

C'è ragione di ritenere che le forze più moderate presenti in tutte le maggioranze degli ultimi anni si sono collocate nella posizione più comoda per loro: hanno teso a dividere dalla classe operaia importanti strati di lavoratori impiegatizi che in qualche modo si erano inseriti in uno schieramento sociale democratico, di cui era stata espressione politica la risposta al referendum sul divorzio del '74 e le elezioni del 15 e del 20 giugno degli anni successivi. Questo tentativo è stato portato avanti con una serie di interventi successivi fino al recente decreto sulla dirigenza: al sindacato nel settore pubblico non si vogliono lasciare spazi contrattuali, nemmeno quelli minimi sul salario e le normative. L'azione del Governo avrebbe dovuto provocare una reazione istintiva e irrazionale dei dipendenti che si sarebbe dovuta rivoltare contro la politica confederale, a favore del sindacalismo corporativo, di mestiere, di piccoli gruppi, infliggendo così duri colpi alla strategia globale della Federazione Unitaria.

Dobbiamo ammettere che questa politica ha segnato diversi punti a suo favore in settori delicati della vita del Paese. Le ferrovie paralizzate sempre più spesso dagli scioperi selvaggi non pagati, gli ospedali spesso bloccati dagli strati più deboli e meno retribuiti, i piloti con le « aquile selvagge », gli addetti al centro elettronico dell'INPS, i precari della scuola.

La trattativa su tutti i contratti pubblici è andata avanti per tre anni e alla fine Andreotti, in netto contrasto con le analisi del primo documento Pandolfi, invece di porre mano ad iniziative trasformatrici — assumendo i punti qualificanti delle piattaforme sottoscritte dallo stesso Governo — autonomamente ha fatto approvare un decreto legge sulla parte economica dei contratti, che stravolge gli accordi, tentando di dimostrare che il sindacato non è soggetto contrattuale nei settori pubblici.

Il sindacato ha reagito e ha effettuato uno sciopero generale il 19 giugno a sostegno delle rivendicazioni dei pubblici dipendenti.

Dobbiamo dire, però, che la risposta più cosciente e massiccia è venuta dai lavoratori dell'industria, i quali si sono resi conto della posta in gioco; ma non è stato soddisfacente il livello della partecipazione dei dipendenti pubblici. Si è creata una situazione singolare, in cui quelli che hanno chiesto aiuto si sono un po' adagiati sulla spinta degli altri. Le ragioni del fenomeno sono profonde: stanno nella capacità governativa di incidere in questi settori, nel senso che prima delineavo, poi c'è l'effetto delle elezioni.

E' del tutto evidente che o si sblocca questa situazione, approvando la legge quadro sulla contrattazione, nell'impiego pubblico, la trimestralizzazione della contingenza e le leggi di riforma ancora in discussione — a partire da quella della polizia — oppure la prossima stagione contrattuale sarà caratterizzata dalla comparsa di vere e proprie organizzazioni sindacali gialle, che contribuiranno a rendere poco credibile agli occhi dell'opinione pubblica non soltanto il sindacato ma lo stesso sistema democratico.

Sul pubblico impiego è necessaria una svolta e l'impegno di tutti: sindacato, partiti, governo. Se no, prevarrà come unico partito quello dello sfascio e della degradazione. In questo caso le conseguenze saranno amare per tutti.

Sciopero generale a Napoli (1979)

I rinnovi contrattuali nelle sabbie estive

Se la Confindustria non abbassa la bandierina

di Franco Scalzo

Le trattative fra organismi padronali e sindacato per il rinnovo dei contratti di lavoro riguardanti le categorie più importanti dell'apparato produttivo, come metalmeccanici, tessili, chimici ed edili, segnano il passo. Si sarebbero probabilmente chiuse con un nulla di fatto se la volontà del sindacato di chiudere il capitolo delle vertenze prima della lunga parentesi estiva non si fosse opposta con decisione alla strategia di Carli che, secondo Garavini, della Federazione Unitaria, mira all'ottenimento di due obiettivi: « logorare il movimento sindacale, in modo da introdurre, o esasperare nel suo rapporto col mondo lavorativo, delle dissonanze pregiudizievoli per lo stesso quadro politico del Paese e — secondo — costringere il vertice confederale a sottoscrivere, con animo rassegnato, un'impostazione dei contratti che sia fondamentalmente coerente col disegno di quanti, anche all'interno della compagine governativa, stanno pregustando la sterzata a destra. D'altro canto... — ha aggiunto Garavini — è dimostrato che gli imprenditori agiscono con una buona dose di malafede nei nostri confronti: essi eludono, deliberatamente, il nocciolo delle questioni da noi prospettate, scartando ipotesi d'accordo che non solo sono ispirate dal desiderio di tener conto delle esigenze della controparte, ma scaturiscono da una lucida valutazione dei problemi legati all'attuale congiuntura economica italiana, parte dei quali già segnalati quando fu il momento di varare il piano triennale».

Il rischio, temuto dai sindacati, ma evidentemente calcolato a tavolino dalla Confindustria, è che la battaglia sui contratti, che sarebbe dovuta rimanere circoscritta alle cifre e alle indicazioni contenute nelle « bozze » del sindacato, degeneri in guerra aperta, caricandosi di significati politici del tutto estranei alle vertenze di questi giorni.

Verosimilmente, il ripiegamento del Pci alle ultime elezioni di giugno viene interpretato come una spinta implicita ad eludere il confronto coi sindacati su temi specifici e ad alzare artificiosamente il livello della contrattazione per far sì che le tre centrali sindacali « paghino » uno scotto proporzionato, in termini di capacità manovriera, al recupero delle forze moderate nel Parlamento.

Le battute polemiche di Benvenuto, secondo cui l'Esecutivo ondeggia e definisce il proprio comportamento a seconda del peso contrattuale del sindacato e dei suoi interlocutori elettivi, e quindi col variare delle circostanze, sono sostanzialmente condivise dal leader della FLM, Enzo Mattina,

quando afferma che « ... niente, a meno di una direttiva impartita dall'alto, giustifica la rinuncia degli imprenditori della Finmeccanica e i rappresentanti della Finsider a sondare l'opportunità di un decorso spedito della vertenza sul contratto della categoria ».

I punti cruciali intorno ai quali si dipana il contraddittorio vanamente mediato (almeno finora) dal ministro del Lavoro Scotti, sono quello del lavoro straordinario e la proposta di fissare in 36 ore la durata del lavoro ordinario durante l'arco della settimana. L'oggetto della contesa sta nel fatto che i sindacati chiedono di esaminare, volta per volta, l'utilizzazione degli operai, nel quadro della flessibilità e della regolamentazione dei turni in fabbrica, mentre gli imprenditori replicano che la condizione può essere accettata solo a patto che i sindacati si astengano dall'entrare nel merito della ripartizione degli straordinari per non intralciare l'attività delle aziende assoggettate ai capricci di un mercato « metereopatico » e volubile. In altre parole, non si può ammettere che il sindacato studi assieme ai singoli dirigenti del settore come meglio programmare le turnazioni di manodopera nelle aziende, giocando anche sulla maggiore disponibilità di energia durante la notte, perché in tal caso gli imprenditori non sarebbero più in grado di far fronte ad insorgenze impreventivate della domanda. « Ma questo — osserva Mattina — è il rischio delle piccole imprese, mettiamo di una fabbrica di scarpe con un centinaio di dipendenti. Per i complessi industriali di una certa levatura, il riferimento alla domanda schizofrenica, che viene e va, disobbedendo alle leggi più elementari del mercato, non solo non regge, ma ignora una serie di dati di fatto tra i quali emerge, per la sua evidenza, quello che sono le imprese a condizionare e a plasmare la realtà economica in cui esse intervengono. Non viceversa. Ciò vale a maggior ragione quando si tratti di smerciare manufatti con un alto tasso di tecnologia incorporata, come macchine utensili, automobili, motori, e via discorrendo ».

Dal versante dei metalmeccanici a quello degli edili. Anche qui, come del resto su tutto il fronte della « questione operaia » attizzata dalla scadenza dei contratti tira aria di burrasca. « L'ANCE e l'Intersind, con la loro altalena di chiusure e di divagazioni pretestuose — lamenta Franco Regenzi della FLC — hanno dimostrato che a tutto sono disponibili fuorché a discutere seriamente la piattaforma contrattuale. Con tale atteggiamento la nostra controparte dimostra di essersi uniformata alle posizioni più arretrate della Confindustria. Anche per questo, quindi, riteniamo necessario riaffermare con chiarezza che ostacoleremo qualsiasi tentativo di spostare a destra l'asse politico del Paese, magari ricacciando indietro il movimento sindacale, e che in questa operazione impegneremo tutte le nostre energie ».

Ma quali sono i nodi della vertenza con l'ANCE? « Noi crediamo — risponde Carlo Cerri, della segreteria della FLC — che ci venga riconosciuto il diritto di essere preventivamente informati sulla destinazione dei capitali nel settore, che i costruttori discutano con noi sulla spinosa problematica inerente all'organizzazione del lavoro e ai meccanismi del subappalto e che, infine, accettino una revisione globale del salario pronunciandosi sulla nostra proposta di inserire un aumento di 25.000 lire nella busta-paga dei lavoratori interessati. Non facciamo del rivendicazionismo selvaggio, ma stiamo sostenendo una linea che ha al suo centro la volontà di contribuire al rilancio di un settore particolarmente tartassato dalla stretta recessiva e che può risvegliarsi soltanto se esso si pone degli sbocchi consentanei all'incremento dell'occupazione giovanile e alla forte richiesta di opere pubbliche, specialmente nel Mezzogiorno ».

Stessa solfa tra i tessili e gli addetti all'industria chimica. Le trattative ristagnano, malgrado l'ipoteca di un progressivo deterioramento del clima politico generale. L'impressione è che l'eventualità di uno sblocco sia legata strettamente alle risposte che la Confindustria intende dare sulle offerte avanzate dai metalmeccanici. Si aspetta, dunque, che Carli abbassi la bandierina quadrettata per far partire i negoziati con la FLM e che, finalmente, i rappresentanti del padronato cessino le loro inutili tergiversazioni intorno ai punti-chiave della piattaforma sindacale, perché lo stato d'agitazione della fetta più consistente del movimento operaio abbia termine e si giunga al « redde rationem » prima che subentri l'immancabile armistizio estivo.

Se neppure sotto la minaccia di una catena di scioperi, oltre a quelli già effettuati, la controparte padronale si sentirà sufficientemente motivata a riprendere contatto coi sindacati, sarà difficile escludere che la manovra nasconda lo scopo precipuo di ingaggiare col mondo del lavoro un assurdo braccio di ferro. Inutile, perché il sindacato si è addossato notevoli responsabilità nel cercare di realizzare, nell'ambito delle proprie competenze specifiche, una certa idea della « politica di unità nazionale », e lo ha fatto ráffreddando, ad esempio, le ceneri di ciò che ancora restava, di sicuramente vecchio e sbagliato, dell'epopea post-sessantottesca.

Inutile, inoltre, perché sotto la suggestione psicologica prodotta dall'indurimento delle posizioni espresse dalla Confindustria, potrebbero riaffiorare di colpo, in seno al sindacato confederale, divergenze sopite sul « modo più efficace » di articolare e gestire il confronto coi datori di lavoro, siano essi lo Stato, nel caso dell'Intersind, o la Federmeccanica che fa capo agli amici di Carli. Un sindacato che fosse così combattuto, tra propositi di rivalsa e la disponibilità al dialogo, non converrebbe, infatti, ai lavoratori, ma non sarebbe nemmeno un interlocutore gradito ai padroni.

■

I precari del traffico aereo

Le stellette che noi portiamo...

di Giorgio Ricordy

Controllori del traffico aereo: la categoria, nel lessico professionale, è chiamata ATC (Air Traffic Control), ed è una categoria del Ruolo Servizio dell'Aeronautica Militare. Pur essendo militari — di carriera, o, nella maggior parte, di complemento (cioè « precari ») — la loro specialità implica un'identità professionale strettamente connessa con la realtà del mondo « borghese », e tale da conferir loro una coscienza e una maturità civile che, col passar del tempo e con la crescita democratica di tutto il paese, oggi comincia a creare seri problemi all'organizzazione gerarchica e severamente disciplinata delle Forze Armate e del ministero della difesa.

L'affrancamento dalla condizione militare è proprio la più sentita richiesta della categoria, ed è quanto lo stesso ministro della difesa Ruffini ha ammesso come una necessità. Ma per il raggiungimento di questo obiettivo, nessuno fino ad oggi si era mosso con serietà: nemmeno dopo che una indagine parlamentare condotta dalle commissioni Trasporti e Difesa della Camera dei deputati, un anno e mezzo fa, alla conclusione dei suoi lavori, aveva indirizzato al governo un rapporto nel quale tale soluzione veniva indicata come l'unica in grado di consentire una funzionale riorganizzazione del servizio di assistenza al volo italiano.

In realtà, la tendenza alla smilitarizzazione del servizio è antica: del resto in tutto il mondo occidentale, gli unici paesi nel quali il controllo del traffico restava affidato ai militari erano la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia; oggi, caduta la dittatura dei colonnelli, anche la Grecia ha reso civile il servizio, ed altrettanto si appresta a fare il Portogallo dopo la rivoluzione del 25 aprile del '76; Spagna e Italia, invece, ne sembrano ancora lontane. Solo negli ultimi tempi gli stati maggiori e i comandi militari cominciano a mostrarsi farorevoli ad una simile ipotesi.

La ragione è lampante: mentre fino a qualche tempo fa le gerarchie militari potevano tranquillamente infischiarsi delle questioni attinenti la razionalizzazione di un servizio pubblico in forza di una logica di potere (sottoporre l'intero spazio aereo italiano al controllo militare, con le conseguenti connessioni di ordine industriale, tecnologico ed economico, oltre che solo strategico), oggi una tale logica rischia di costare troppo cara. I controllori, infatti, si sono organizzati in una associazione che due anni fa il ministro della difesa fu costretto a riconoscere ufficialmente: l'ANACNA (Associazione Nazionale degli Assistenti e Controllori della Navigazione Aerea), che raccoglieva in principio le poche decine di controllori civili ancora in servizio dai tempi dell'immediato dopoguerra, non ha carattere sindacale, bensì è una di quelle associazioni professionali e culturali alle quali, per regolamento, il militare ha facoltà di aderire. Ben presto, però, l'ANACNA, pur non adottando nessuno dei metodi di lotta propri del sindacato, divenne — con l'adesione della stragrande maggioranza dei controllori italiani — un luogo di incontro, di confronto, di maturazione delle coscienze e di crescita organizzativa che ha trasformato la categoria dei controllori del traffico aereo nella punta più avanzata di quel movimento per la democratizzazione delle Forze Armate che da anni, nonostante repressioni, tentativi di mediazione, intimidazioni ed espedienti di varia natura, seguita a crescere fra i militari. Dopo aver ridotto in condizioni di non nuocere il Movimento dei sottufficiali democratici, le alte gerarchie militari si sono trovate a doversi misurare con questa specie di sollevazione dei controllori: quale soluzione migliore di quella che, dando loro soddisfazione, contemporaneamente eliminerebbe dall'ambito militare un potenziale aggregatore di rivendicazioni, e un esempio pericolosissimo che altre categorie delle Forze Armate potrebbero seguire?

Ponti d'oro al nemico che se ne vuole andare, dunque. Ma, nonostante tutti siano d'accordo sulla loro smilitarizzazione, i controllori seguitano a portare le stellette per una serie di problemi non trascurabili, alcuni dei quali reali ed oggettivi (come la difficoltà di costituire un organismo apposito, giuridicamente ordinato, che dovrebbe far capo al ministero dei trasporti), altri invece dipendenti dall'inerzia delle strutture burocratiche nazionali e dalla sostanziale indifferenza che le autorità di governo hanno sempre dimostrato verso questo settore, provocando la recente radicalizzazione dei metodi di lotta.

La situazione del controllo, in Italia, è del resto in condizioni talmente paradossali da giustificare appieno l'esasperazione del personale. Le norme che vengono applicate per il disimpegno del traffico quotidiano, infatti, sono quelle emesse da un organismo internazionale (ICAO) che hanno validità in tutto il mondo (l'esigenza di omogeneità internazionale è evidente), ma non trovano, nella legislazione italiana, alcun riscontro: il codice della navigazione aerea italiana, in vigore dal punto di vista giuridico, è solo quello scritto nel 1926 e mai più modificato! E' fin troppo chiaro che è materialmente impossibile attenersi a quelle norme, che sono però le uniche giuridicamente valide. I controllori si sentono, di conseguenza, privi di un'adeguata copertura legislativa: in un certo senso si trovano nella quotidiana necessità di agire e prendere decisioni (che coinvolgono la sicurezza di centinaia di migliaia di persone) esclusivamente sotto la propria responsabilità, senza alcun riferimento possibile alla certezza della legge.

La condizione militare, inoltre, espone i controllori del traffico all'imbarazzo di situazioni in cui l'obbedienza ai superiori entra in conflitto con la loro professionalità: sono situazioni che si concretizzano quando lo specialista più qualificato è di grado inferiore, e deve tuttavia obbedienza ad un controllore del traffico meno esperto o addirittura privo dei titoli adeguati; e si possono concretizzare quando hanno sotto controllo, in frequenza, aerei militari e aerei civili: può darsi il caso che il colonnello ai comandi di un jet si infischi allegramente degli ordini che gli vengono impartiti dal sergente che sta in torre, e faccia di testa sua rischiando conflitti di traffico anche pericolosi.

E, ancora: per legge la sicurezza e l'assistenza al volo degli aerei civili spetta al direttore dell'aeroporto; ma costui è un civile, che non ha — né potrebbe avere — autorità alcuna sui militari; spesso si crea anzi una conflittualità di poteri, fra i due organismi, che specialmente in alcuni aeroporti raggiunge livelli paradossali.

La smilitarizzazione è dunque l'obiettivo prioritario, insieme con l'adeguamento della legislazione, che i controllori, tramite la loro associazione ufficiale e tramite il loro « coordinamento » (di sapore vagamente autonomo e « selvaggio ») vogliono ottenere: ne hanno tutti i motivi, e tutti si dichiarano d'accordo con loro.

Resta da verificare se la capacità di effettivo intervento delle forze politiche sarà in grado di muoversi tempestivamente in questa direzione così da scongiurare il rischio delle dimissioni in massa — che non cessa nonostante i decreti ministeriali —; e resta poi da aprire le scommesse su quale delle migliaia di altre categorie di lavoratori — militari e non — costretti a prestare il loro servizio in condizioni impossibili, dovranno ricorrere a sistemi analoghi di lotta per ottenere condizioni di lavoro più civili, e per superare l'inerzia, l'assenteismo, l'indifferenza delle autorità politiche che non si muovono mai se non quando scattano i limiti dell'emergenza.

■

Il governo cade addosso alla riforma della Ps

Chi è democratico non passa a scuola

di Graziella De Palo

Roma — Erano più di 1500, domenica 1° luglio nelle sale del Supercinema, i poliziotti democratici, quelli della riforma di PS e del sindacato unitario, riuniti per celebrare la loro festa « parallela » (una festa di lotta), insieme agli altri lavoratori e ai rappresentanti dei vertici sindacali. Quasi contemporaneamente (venerdì 29 giugno), si svolgeva un incontro tra fantasmi: da una parte il governo dimissionario nella persona del ministro degli Interni Rognoni, dall'altra i « figli del nulla » (come li definisce lo stesso movimento democratico), cioè gli autonomi del sindacato di PS guidati dal capitano Rossi. Un incontro il cui significato non è certo sfuggito ai poliziotti riuniti al Supercinema: « Si tratta di un tentativo — ha detto il generale Enzo Felsani nella sua (applauditissima) relazione introduttiva — di accreditare agli occhi dell'opinione pubblica una rappresentatività a favore del sindacato autonomo che certamente non esiste ».

La risposta dei poliziotti democratici è stata quella di dare il via, a partire dal 1° gennaio dell'80, al tesseramento nella CGIL-CISL-UIL. Il segretario nazionale proposto dall'assemblea è lo stesso generale Felsani, già Comandante dell'Accademia del corpo e membro dell'esecutivo dei poliziotti democratici.

Ma queste sono soltanto le ultime battute di un duello che affonda le sue radici nel clima pre-elettorale della scorsa primavera (un clima segnato da una profonda incertezza per un governo in bilico già da alcuni mesi). Il primo sintomo, nel maggio scorso, viene dallo stesso Presidente del Consiglio, Andreotti: è lui infatti, prima del ministro Rognoni, a ricevere una dele-

Il governo cade addosso alla riforma della Ps

gazione dei sindacalisti «autonomi» della PS, chiedendo ragguagli sui problemi della polizia e consigli per un definitivo rinnovamento del Corpo. Come mai tanta fretta (e interlocutori tanto « parziali »), quando la riforma di PS giace in Parlamento ormai da quattro anni? Tra l'altro, l'esecutivo del sindacato aderente alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, che da tempo sollecitava un incontro con lo stesso Andreotti, aspetta ancora oggi una risposta.

Ma ecco la seconda mossa di fine legislatura giocata dal governo uscente. Il 30 maggio, a quattro giorni dalle politiche, il ministro dell'Interno Rognoni convoca in anticipo la commissione d'avanzamento (da lui stesso presieduta) per la nomina del Tenente Generale del Corpo (la più alta carica all'interno della PS). Una convocazione quantomeno strana: in primo luogo, perché le commissioni di avanzamento sono tre (le altre due eleggono ufficiali di grado inferiore) e generalmente vengono convocate tutte nello stesso periodo; poi, perché il mandato del Tenente Generale Ispettore Rocco Settanni, attualmente in ruolo, scadrà soltanto il 31 dicembre del '79, mentre gli ufficiali che saranno eletti dalle altre due commissioni di avanzamento (non ancora convocate) dovranno occupare ruoli già oggi vacanti. In testa alle liste, il 30 maggio, sono i maggiori generali Leopoldo Mercurio ed Enzo Felsani, futuro segretario nazionale del Sindacato Unitario di PS e attuale comandante dell'Accademia del Corpo. Ad arrivare primo è Leopoldo Mercurio, più « gradito » alle gerarchie di PS, anche se tradizionalmente la scelta per la nomina a Tenente Generale Ispettore cade sul comandante dell'Accademia. E c'è da aggiungere che il siluramento di Felsani da parte della commissione « anticipata » avrà anche qualche altro riflesso: dopo la mancata promozione il generale si trova a « disposizione » dal 1° gennaio '79 fino al 3 aprile 1980, data in cui andrà in pensione per aver compiuto il 62° anno di età. Per il Tenente Generale Ispettore, invece, l'età della pensione slitta fino a 65 anni. E così, il governo in estinzione si è assicurato una mano da giocare, sottobanco, nel futuro e incerto sbocco del dopo-elezioni.

La storia, intanto, ha una sua eco in Parlamento. A dare il via, il 21 giugno, è un'interrogazione al ministro Rognoni firmata dai senatori Anderlini e Pasti. E i toni polemici in Parlamento continuano con altre due interrogazioni, dei comunisti Pecchioli e Flamini e dei socialisti Achilli e Ferrari.

« Non esisteva nessuna urgenza — si legge nell'interrogazione dei senatori della Sinistra Indipendente — di procedere alla designazione dell'Ufficiale Generale da promuovere giacché l'attribuzione del grado, comunque, non potrà avvenire prima del 31 dicembre 1979, quando cioè si creerà la vacanza dell'organico; non sono state riunite, alla stessa data del 30 maggio 1979, le altre due commissioni di avanzamento competenti per la promozione degli ufficiali di altri gradi di cui si erano formate, nell'organico del Corpo, numerose vacanze; alla data del 30 maggio 1979 il ministro dell'Interno doveva considerarsi dimissionario e pertanto, per correttezza politica doveva limitarsi a compiere solo atti di ordinaria amministrazione ».

E, ancora, si chiede « se non sarebbe stato più opportuno soprassedere alla improvvisa convocazione della commissione, rinviando ogni decisione al governo che sarebbe scaturito dalle elezioni in considerazione della delicatezza dell'incarico da attribuire e per il fatto che, fra gli ufficiali da valutare, era compreso il Maggiore Generale Enzo Felsani (di cui è ben noto l'impegno a favore della riforma di polizia) per cui la decisione di escluderlo dalla promozione potrebbe apparire come atto di repressione nei suoi confronti e nei confronti delle idee progressiste da tempo manifestate dall'alto ufficiale ».

E sentiamo altri umori. Dopo l'« acclamazione » del generale Felsani all'Assemblea di Roma, si prepara un nuovo contrattacco del movimento democratico della PS (sui temi della riforma, della smilitarizzazione e sindacalizzazione) di fronte all'offensiva culminata con l'esclusione del comandante dell'Accademia. « Si è tentato con questa operazione ambigua e poco legittima — ci ha detto Franco Fedeli, direttore di *Nuova Polizia e riforma dello Stato* — di eliminare un autorevole rappresentante del movimento democratico dei lavoratori di PS, all'indomani di quell'atto plateale compiuto da Andreotti, il quale aveva ricevuto in concomitanza con le elezioni politiche i rappresentanti di un sindacato autonomo fantasma. E' stato un grosso colpo anche se non riuscirà a sortire gli effetti sperati, e cioè a indebolire il sindacato aderente alla Federazione Unitaria. La nomina di Felsani a Tenente Generale della PS avrebbe significato avere finalmente un Ispettore Generale convinto assertore della validità della riforma e quindi il più alto esponente della PS disposto a battersi per ottenere quella riforma di cui il Parlamento continua a discutere da più di quattro anni. Il movimento ha comunque reagito con grande energia, dimostrando in occasione dell'Assemblea del 1° luglio la volontà di continuare fino in fondo la battaglia ».

G. D. P.

Vescovi d'Europa: i giovani questi sconosciuti

di Franco Leonori

Roma è probabilmente un osservatorio poco corretto per analizzare i fenomeni religiosi. Può essere addirittura uno specchio deformante. Capita, ad esempio, in tema di risveglio religioso tra i giovani. Gli incontri con il papa polacco — sia quelli spontanei delle udienze generali che quelli organizzati dall'Azione Cattolica o da Comunione e Liberazione — danno, ad esempio, l'impressione che sia ormai da ascrivere al passato il divorzio tra la gioventù e la Chiesa, tanto numerosi ed entusiasti sono i giovani che vengono ad acclamare papa Wojtyla.

Osservatori, certamente non distaccati, come i vescovi europei, non si mostrano altrettanto frettolosi a voltare la pagina dell'allontanamento dei giovani dalla comunità ecclesiale. Nel loro quarto incontro continentale (Roma, 17-21 giugno), i circa 70 vescovi di 22 paesi dell'Est e dell'Ovest sono arrivati ad una conclusione non precisamente trionfalistica. « Forse — hanno scritto nel comunicato finale del loro incontro — in nessuna epoca la Chiesa si era preoccupata tanto dei giovani, e tuttavia sono numerosi coloro che si allontanano da essa.

I valori, il linguaggio, la mentalità e lo stile di vita dei giovani non si identificano con i valori che la Chiesa rappresenta o sembra rappresentare ai loro occhi. Essi si attendono che la Chiesa, prima di tutto, sia fedele al Vangelo di Gesù Cristo e apra loro degli spazi, in cui possano vivere l'esperienza della libertà, di quella libertà che oggi è così gravemente minacciata ».

I giovani nella Chiesa non si sentono a casa loro: questa constatazione è stata fatta da più di un partecipante all'incontro. Il presidente dell'incontro, il cardinale francese Roger Etchegaray, ha addirittura confessato: « E' difficile per noi parlare dei giovani, perché noi, quasi quasi, non viviamo più con essi e non conosciamo se non i più disciplinati... Troppo spesso, noi li giudichiamo prima di averli ascoltati o abbiamo tanta difficoltà ad accettare le loro domande nuove e spesso sconcertanti, perché non amiamo essere scossi nelle nostre abitudini di sicurezza ».

Queste constatazioni sono state meglio verificate nel corso del convegno. Soprattutto il primo relatore, il vescovo spagnolo Ramòn Torrella (vicepresidente del segretariato vaticano per l'unità dei cristiani), ha dimostrato, sulla base di indagini svolte in vari paesi europei, che i giovani credono nella loro maggioranza in Dio, in minor parte credono in Cristo, in minima parte credono nella Chiesa. Quelli credenti, inoltre, tengono ad una religiosità svincolata da formalismi, nella quale il collegamento con l'autorità gerarchica è alquanto blando, e dove è sempre molto importante l'elemento di coerenza nella vita sociale (impegno a superare situazioni di ingiustizia). Parlando, a questo proposito, della situazione dei giovani nei paesi dell'Est, il relatore ha osservato che costoro, anche se criticano molti aspetti delle loro società, non pensano affatto ad uno stile di vita « atlantico ».

Anche le successive relazioni hanno dimostrato che la religiosità giovanile è ben diversa da quella tradizionale. Lo ha ammesso perfino il tedesco mons. Klaus Hemerle, il quale ha svolto una relazione piuttosto passatista, anche se con impianto moderno. Ha comunque osservato che per i giovani è di estrema importanza la condivisione delle necessità e delle sofferenze di tutti sull'esempio di Cristo, così come è importante la testimonianza di una Chiesa « amica dell'uomo », povera di mezzi, capace di offrire uno stile « alternativo » di vita, sulla base dei consigli evangelici.

Ancora più esplicito, in questo senso, il terzo relatore, che è stato lo jugoslavo Mijo Skvorc, vescovo ausiliario di Zagabria. Ha detto che i giovani sono disponibili per una Chiesa che offra veramente il Cristo, mentre « non amano una Chiesa forte in senso politico, economico, partitico e mondano ». Desiderano perciò una Chiesa « impegnata, aperta, spirituale, povera... la Chiesa dell'amore piuttosto che la Chiesa delle discussioni, la Chiesa della santità piuttosto che la Chiesa della politica ». Parlando delle iniziative pastorali per i giovani e dei giovani, questo vescovo ha raccomandato massima apertura, e ha citato Mao: « Lasciamo che cento fiori fioriscano ».

Il quarto incontro (o simposio) dei vescovi europei è stato organizzato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, un organismo nato una decina d'anni fa e approvato ufficialmente dalla Santa Sede nel 1971. Animatore ne è stato il già ricordato card. Etchegaray (cardinale di fresca nomina), che lo ha presieduto fino al 20 giugno scorso, quando gli è stato dato un successore, il cardinale inglese Basil Hume.

Il Consiglio è un organismo analogo al più noto Consiglio Episcopale latino-americano (CELAM). Quest'ultimo è però, data la maggiore omogeneità del continente, un organismo assai più dinamico e con maggiore spazio d'intervento nel coordinare l'azione della Chiesa in America Latina. L'Europa presenta ben altre situazioni (divisione politica e blocchi militari, divisione tra i cristiani), e ciò non consente che il menzionato Consiglio arrivi ad essere qualcosa di simile al CELAM. Questa è almeno la posizione dei vescovi europei, recentemente ribadita dal card. Hume. Pare invece che il papa sia convinto che anche in Europa si possa stringere molto di più la cooperazione tra gli episcopati. Nell'udienza accordata ai partecipanti all'incontro ha additato ad esempio proprio il CELAM e la « meravigliosa assemblea di Puebla ».

■

E' di cento anni fa la « lettera » di Andrea Costa « Ai miei amici di Romagna ». Il documento, oggetto di controverse interpretazioni, non segna comunque la conversione di Costa al « socialriformismo », ma l'adeguamento della strategia rivoluzionaria ai tempi nuovi. Con Andrea Costa, primo deputato e primo sindaco socialista nella storia d'Italia, ha inizio la lunga marcia del movimento operaio italiano nelle istituzioni.

Una nota caricatura di Andrea Costa

Cento anni fa, la « lettera » di Andrea Costa

Riforme e rivoluzione in Europa. Quando Strauss era solo un valzer

di Giuseppe Sircana

Il fatto che taluni avvenimenti storici siano considerati momenti di « svolta » risponde più che altro ad un'esigenza di periodizzazione, di fissazione di un *terminus a quo* e di un *terminus ad quem*, tra i quali collocare un determinato processo storico. Non c'è un criterio prestabilito per l'individuazione di questi momenti-chiave, anche se viene avvertito il pericolo di creare un'immagine falsa della storia, più simile ad una gimcana con improvvisi ed inspiegabili mutamenti di direzione che ad un processo dialettico. Vi sono certo degli avvenimenti che possiedono le caratteristiche della svolta « in sé », determinando una chiara rottura con il passato e l'inizio di una fase nuova. E' questo il caso della lettera *Ai miei amici di Romagna*, che Andrea Costa scrisse dall'esilio il 27 luglio 1879, cento anni or sono. Forse un po' schematicamente si fa riferimento a quel documento per segnare il passaggio del movimento operaio italiano dalla fase dell'anarchismo a quella del socialismo.

La « dichiarazione franca e aperta », con la quale Costa si rivolgeva ai suoi compagni di lotta, giungeva al culmine della crisi del movimento anarchico, dopo gli insuccessi dei tentativi insurrezionali del 1874 a Bologna e del 1877 in provincia di Benevento. La portata ideologica e politica dell'iniziativa assunta da Costa fu comunque decisiva. Occorre infatti considerare il prestigio e l'autorevolezza di cui godeva allora l'agitatore romagnolo e che ne facevano il capo riconosciuto degli internazionalisti italiani. « La sua conversione — ha scritto lo storico Gastone Manacorda — era perciò un fatto clamoroso e di incalcolabili conseguenze. Essa non giungeva forse del tutto inattesa ai compagni che dividevano con lui la direzione del movimento, ma nel pubblico ebbe l'effetto di una *bomba* ». Nella sua lettera Andrea Costa esprimeva un'aperta critica alla pratica dell'insurrezionalismo, del settarismo cospirativo, del rivoluzionarismo astratto, senza per questo rinnegare il suo passato e l'azione dell'Internazionale in Italia. Sembrava più che altro cogliere il segno dei tempi, accorgersi che, alla soglia degli anni ottanta, l'Italia stava rapidamente mutando fisionomia e che la crescita dell'industrializzazione poneva il movimento operaio in condizioni diverse sul terreno della lotta di classe. Si aprivano spazi nuovi in cui sarebbe stato possibile al movimento dei lavoratori conquistare posizioni più avanzate sia sul piano sociale che su quello dei diritti civili e politici. La lettera di Costa iniziava cogliendo appunto questo dato della trasformazione:

« Noi ci troviamo, parmi, alla vigilia di un rinnovamento. Noi sentiamo tutti o quasi tutti che ciò che abbiamo fatto fino ad ora non basta più a soddisfare né la nostra attività, né quel bisogno di movimento senza cui un partito non esiste: noi sentiamo insomma che dobbiamo rinnovarci o che i frutti del lavoro che abbiamo fatto fin qui saran raccolti da altri. Io sono ben

lungi dal negare il passato. Ciò che facemmo ebbe la sua ragion d'essere; ma se noi non ci svolgessimo, se non offrissimo maggior spazio alla nostra attività, se non tenessimo conto delle lezioni che l'esperienza di sette od otto anni ci ha date, noi ci fossilizzeremmo... ». A questo punto Costa evocava la fine dei mazziniani, che, proprio a causa della loro incapacità a misurarsi con i nuovi problemi che incalzavano, dovettero soccombere di fronte all'iniziativa dell'Internazionale.

Ma in che cosa consisteva l'adeguamento ai tempi nuovi suggerito da Costa? Alcune indicazioni scaturivano già dall'autocritica (« noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati [...]. Noi non ci mescolammo abbastanza con il popolo: e [...] il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli) e si riconducevano vagamente all'appello « rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le forze nostre ». L'autocritica più serrata Costa la svolgeva recuperando gli orientamenti fondamentali del socialismo internazionale, che individuavano nel collettivismo la piattaforma comune intorno alla quale si raccoglievano ormai « non solamente gli operai italiani che si occupano della loro emancipazione, ma la maggioranza degli operai francesi, belgi, spagnoli, tedeschi, danesi e gran parte dei nichilisti russi ». Il riferimento alle esperienze di altri paesi e l'accettazione dell'intervento dello Stato nell'economia scaturivano da una maggiore conoscenza che Costa aveva potuto farsi in merito, partecipando al Congresso socialista internazionale di Gand (1877). La constatazione poi che era in atto « un movimento di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti », in virtù soprattutto delle persecuzioni cui erano sottoposti da parte dei vari governi, sollecitava Costa a trovare anche in Italia uno strumento efficace di lotta, capace di aggregare « tutti coloro che non vogliono chiudersi la via ad un'azione efficace sul loro secolo e sul loro paese ». Rigettata l'idea di un partito che cerca « l'azione a tutti i costi » e consapevole che la rivoluzione « non è un affare di un giorno né di un anno », Costa si diffondeva nella definizione del nuovo strumento di lotta e nell'indicazione delle forze sociali alle quali bisognava rivolgersi. Ne scaturiva l'esigenza della ricostituzione di un *Partito socialista rivoluzionario,* un partito che « oltre al proletariato — uomini e donne — deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso e che desiderano maggiore giustizia nei rapporti sociali... ». Senza forzare più di tanto l'interpretazione si può cogliere in queste affermazioni la teorizzazione dell'apertura del proletariato verso « tutte le forze vive e progressive ». Per il resto riesce difficile un giudizio univoco sull'insieme della lettera, essendo molti gli spunti che si prestano a interpretazioni controverse. Sia nella lettera *Ai miei amici di Romagna* che nelle successive elaborazioni teoriche e iniziative politiche di Andrea Costa molti storici hanno colto il segno di un eclettismo determinato da considerazioni tattiche. Ernesto Ragionieri ritiene, ad esempio, che questo eclettismo « si traduceva in tentativi di conciliazione tra gli indirizzi delle diverse scuole socialiste », cui faceva riscontro sul piano politico la preoccupazione di « tenere unite tutte le componenti fondamentali del movimento rivoluzionario, senza mai rompere definitivamente con gli anarchici ». Anche per questo, secondo Ragionieri, nulla sarebbe più unilaterale che considerare la lettera di Costa « come il documento di una palinodia, il ripudio dei principi insurrezionali e l'accettazione del metodo legalitario ed elettorale ». E' netto invece, per Gastone Manacorda, lo spostamento dalle posizioni dell'anarchismo all'evoluzionismo: con la sua autocritica Costa « si allineava decisamente nel campo che aveva fino ad allora combattuto ». Risulta comunque largamente condivisa l'opinione che la svolta di Andrea Costa non rappresentava affatto una conversione del socialriformismo. Restò quella di Costa, sostiene Renato Zangheri, « una concezione rivoluzionaria, distante così dall'evoluzionismo dei socialisti milanesi, come dalle linee che più tardi avrebbero ispirato la fondazione del partito socialista ».

Il riferimento agli evoluzionisti milanesi introduce infine un'altra chiave di lettura del documento di Costa: questo venne infatti pubblicato, il 3 agosto 1879, su *La Plebe,* giornale « evoluzionista » e considerato fino ad allora, dallo stesso Costa, come pericoloso nemico della causa rivoluzionaria. Nel 1877 *La Plebe* si proponeva già come punto di riferimento per quanti avevano in animo di imprimere « il primo impulso alla costituzione del Partito socialista italiano ». Non poteva non assumere un significato politico anche la scelta del canale attraverso il quale le nuove posizioni di Costa venivano diffuse.

Dopo la lettera del 27 luglio 1879, le altre tappe dell'itinerario politico di Andrea Costa continuano a scandire altrettanti momenti fondamentali nella storia del movimento operaio italiano: nel 1891, la fondazione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, un nome « abbastanza largo — sostenne Costa — per accogliere tutte le frazioni autenticamente proletarie »; nel 1892, la sua elezione, primo deputato socialista, al parlamento italiano e il suo giuramento di fedeltà alle istituzioni; nel 1889 la sua elezione a sindaco di Imola, primo sindaco socialista d'Italia. Da parte di Andrea Costa è dichiarata ed attuata la volontà di servirsi tanto del parlamento che del municipio come momenti importanti della lotta politica e sociale: è così che ha inizio la lunga marcia del movimento operaio italiano nelle istituzioni.

■

VENEZIA '79: la fotografia

di Federica Di Castro

Deve essere stato il titolo prescelto per la grande rassegna veneziana, che da giugno ad ottobre terrà impegnate tutte le aree espositive della città, a suscitare alcune singolari preoccupazioni all'Assessorato alla cultura.

Una mostra nata dalla collaborazione tra il Comune e l'UNESCO — che oltre a garantire la presenza di eccezionali collezioni storiche americane e di quei fotografi americani del '900 consacrati ormai da ogni critica, può vantare, per l'ottocento italiano, un Primoli e un Michetti, e un panorama della contemporaneità italiana tra i più ricchi di spunti sia immaginativi che di ricerca, dalla cronaca alla fotografia astratta, e inoltre uno staff di curatori tra i più qualificati — non si sa bene perché sente all'ultimo momento vacillare la terra sotto ai suoi piedi.

E' che le fotografie sono troppo belle, sono stampe originali, vale a dire opere d'epoca e d'autore e come tali facilmente attaccabili da ogni sorta di moralismo che, nel caso specifico della fotografia, contrappone rigidamente il bello al documento, affermando che il documento, meno è bello, più è in grado di documentare. Questi moralisti sono della stessa famiglia di quelli che sostengono che nell'ambito delle arti visive contemporanee è valido solo ciò che accade nel museo, laddove per museo in Italia si intende quel luogo capace di paralizzare la genialità nel momento stesso in cui si fa promotore di cultura.

La preoccupazione del Comune di Venezia alla vigilia dell'inaugurazione di « Venezia '79 / la fotografia » ha dunque delle radici reali, non è fantascientifica e neppure ispirata ad influenze metafisiche; da quando si sa di questa mostra, da quando essa è in preparazione, qui e lì si fanno sentire accuse per il « rischio » di aver mostrato troppe immagini made in USA. La fotografia americana, passata o attuale, vuol dire denaro e cioè mercato della fotografia.

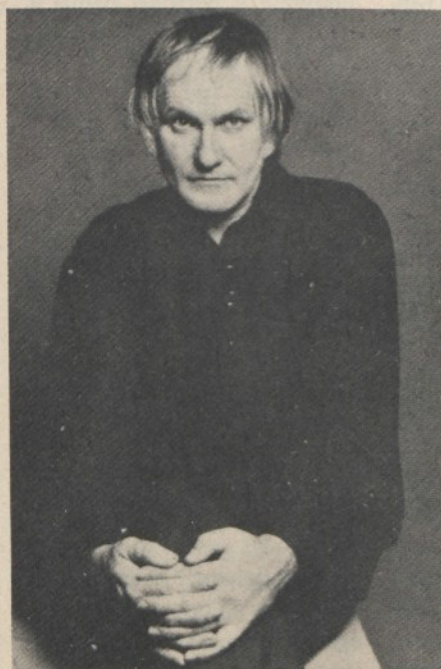
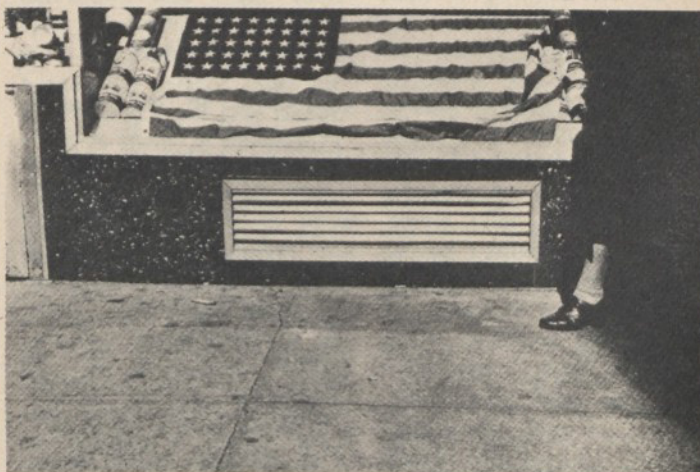
Fare un discorso sulla qualità vale quindi automaticamente ad introdurre il discorso del prezzo. Dunque con questa mostra un Comune di sinistra avrebbe rischiato di avallare delle losche operazioni. Ecco perché all'ultimo momento quando il catalogo sta per apparire si chiede ad un jolly della sinistra italiana, che da qualche anno si occupa di cultura contemporanea pur essendo specialista di altre cose, di scrivere un paio di cartelle da inserire alla svelta come introduzione. In essa, dopo una breve vaticinazione che impasta insieme tutto il teorico sulla fotografia da Benjamin alla Sontag in un concentrato di riflessioni sull'amaro, l'insolente, il precario e l'irrisolto dell'immagine fotografica (che come avvio alla lettura di questa mostra non aveva nessuna ragione di essere), vengono esposti una serie di casi letterari in cui si debba scegliere tra la foto e la morte o si sia indotti a scegliere, dopo di che, preso tempo ed ossigeno, si viene al sodo: non esiste soltanto la fotografia americana ma questa è la scelta per caso realizzata, ci sono anche i fotografi russi per chi non lo sapesse, oppure quelli cubani, e un'altra volta potremmo vedere quelli.

L'iniziativa di Venezia è importante e significativa: importante per la conoscenza delle opere e significativa di uno spazio aperto anche in Italia per il mercato della fotografia. Mercato vuol dire conoscenza e quindi ancora una volta cultura.

Come non manifestare infatti la nostra preoccupazione per la disattenzione crescente con cui le amministrazioni comunali italiane, inutile ripetere « di sinistra », hanno guardato l'arte contemporanea, la ricerca che avviene in luoghi e spazi privati e solo eccezionalmente può rivelarsi attraverso l'iniziativa delle istituzioni?

La cautela, la estrema cautela, e ormai diciamolo pure il radicato sentimento del compromesso come necessità, inducono a masticare sempre il già masticato, a non osare una scelta, un indirizzo, a non sollevare dibattito, rumore, interesse.

La mostra di Venezia non ha bisogno di giustificazioni perché si giustifica da sola, è una iniziativa notevole ma non per questo da considerare « coraggiosa ». A meno che ormai non si consideri coraggioso in sé il fare cultura, tanto coraggioso da necessitare di un avallo politico che affermi, sia pure dalle righe di introduzione di un catalogo: scusate se nel fare cultura abbiamo scelto come campione espositivo la parte equivoca dell'universo. ■

Nella foto: in alto a sinistra
ritratto di Marlene Dietrich di Cecil Beaton;
al centro: « Donna e maiale » di Alexandres Macijanskas;
sotto, « La critica » (1943 circa) di Weegee.
In alto a destra: « Calle Cuanhtemozctin Messico »
di Enri Cartier Bresson,
al centro, « New York city » di Lee Friedlander
sotto, « Ritratto di Mikos Jancso » di Elisabetta Catalano

Exclusive: Yamani on Oil and Israel
THE INTERNATIONAL NEWSMAGAZINE
Newsweek
The Energy Summit

La nuova « belle époque » del liberismo, di cui tanto si è parlato in occasione delle recenti elezioni europee e nazionali in alcuni Stati del nostro Occidente, appare tutt'altro che una prospettiva tranquillizzante per gli stessi padroni del mondo capitalistico. I conti però devono essere fatti con il Terzo Mondo, e con la crisi in sé.

I destini del mondo dopo i vertici di Tokio e Ginevra

di Mario Galletti

Tokyo e Ginevra hanno fatto circolare sulla situazione e i destini del mondo affermazioni catastrofiche e consolatorie nello stesso tempo. Gli allarmisti avvertono che la crisi è tanto grave che per molto meno, fino a un cinquantennio fa, si sarebbero fatte guerre globali. Ora però (fortunatamente!) ci sono gli stocks nucleari, e i capi del pianeta non sono poi così folli da condannare l'umanità alla distruzione totale. Dobbiamo dunque preoccuparci per la drammaticità della congiuntura, oppure darci conforto col fatto che, in ogni caso, ad essa non si farà fronte a suon di bombe atomiche? La verità purtroppo è che gli interrogativi sul futuro sono assai più complessi e nessuna risposta appare in anticipo convincente e adeguata. Non solo il disagio finanziario, economico, produttivo, commerciale (e quindi culturale e sociale) dell'Occidente è a un punto quasi intollerabile; ma a esso si accompagnano drammatici scontri d'interesse all'interno del campo capitalista, le cui rivalità nessun vertice (anche se concluso con solenni impegni, buone intenzioni e attestazioni di reciproca amicizia) può ragionevolmente annullare. Contrapposizioni assai più acute sono poi quelle che si confermano, e si aggravano continuamente, fra l'Occidente nel suo insieme e il Terzo Mondo produttore di materie prime, naturalmente il petrolio avanti a tutto; al punto che ci sono già due nazioni dell'Impero occidentale (ed ecco che diventa più labile anche la consolazione fondata sull'esistenza del deterrente atomico) che hanno già predisposto forze di intervento: « task force » nella dizione Usa e « force de frappe » in quella francese, nel caso che si debba « garantire », per esempio, l'estrazione del greggio e il suo flusso verso le metropoli. E nessuno sa dire che cosa potrebbe accadere a seguito di interventi del genere, essendo il mondo non del tutto riducibile a due campi: uno sempre disposto a subire e l'altro a comandare.

Dal come sono andate le cose a Ginevra e a Tokyo — nonostante che dei due vertici alla fine si sia voluto dare un giudizio non allarmante: e cioè che l'Opec avrebbe mantenuto un minimo di moderazione e i 7 grandi riuniti nella capitale giapponese avrebbero mostrato una notevole capacità di compromesso — non sono venuti che pochi brandelli di speranza di rimettere in sesto l'economia mondiale e di lavorare a un nuovo ordine economico internazionale più giusto e sicuro.

La prima escursione che s'impone è quella sulle ragioni e i risultati della conferenza di Ginevra dei ministri del petrolio dei paesi dell'Opec (Stati esportatori). Essa si è conclusa con la decisione di un grosso aumento del prezzo del greggio, fissato ora fra i 18 e i 20 dollari per barile, con possibilità, per alcuni estrattori di petrolio più pregiato, di vendere fino a 23 dollari e 50. Si ha un bel parlare di « cinismo degli sceicchi » (ma non esistono soltanto gli sceicchi nell'Opec); né valgono a molto le tabelline che indicano l'incredibile scalata del prezzo del greggio da 1,41 (un dollaro e 45 centesimi) appena otto anni orsono, fino alla cospicua somma di oggi. I produttori rilevano: 1) che con la monocultura del greggio non si corre molto, visto che il dollaro vale sempre di meno perché l'inflazione dilaga nel mondo e soprattutto sono gli Stati Uniti che la esportano da due decenni; 2) che il prezzo dei prodotti finiti da importare sale vertiginosamente e continuamente; 3) che le responsabilità e gli errori dell'Occidente nella situazione odierna sono lampanti: incapacità di una politica di risparmio, mancanza di parola rispetto all'impegno di devolvere una minima percentuale del Prodotto nazionale lordo (dallo 0,50 all'1 per cento) allo sviluppo del Terzo Mondo. Seppure c'è una saldatura fra le multinazionali e alcuni paesi produttori (le Sette Sorelle gongolano a New York come ad Amsterdam e a Londra), nessun dubbio esiste che è proprio l'Occidente capitalistico, improvvido, cinico, corrotto e « anarchizzato » da modelli di sviluppo fallimentari, il primo responsabile della nuova crisi di cui nessuno può seriamente prevedere il costo, non diciamo in termini puramente finanziari monetari, ma produttivi e sociali (oltreché ideali) negli anni immediatamente a venire.

E così si arriva alle motivazioni e all'andamento del vertice di Tokyo. All'importante incontro dei 7 grandi del mondo industrializzato occidentale, i dirigenti di Francia, Stati Uniti,

Gran Bretagna, Canada, Germania occidentale, Italia e Giappone sono giunti sotto la pressione (schematizzando al massimo) di vari elementi: prima di tutto proprio la crisi energetica e le prospettive immediate di un forte aumento del greggio, che pone il capitalismo di fronte al dilemma: ridurre i consumi rischiando la recessione e le sue conseguenze produttive e sociali, oppure essere coinvolti in una spirale inflazionistica ancora più grave di quella che si sta vivendo. Singolarmente, paese per paese, le varie posizioni, sempre schematizzando, erano le seguenti: i quattro della Cee (Francia, Inghilterra, Italia, Germania occidentale) avevano una posizione comune da difendere: quella risultante dalla recente decisione di Strasburgo di bloccare le importazioni di petrolio ai livelli del 1978. Tale decisione è stata difesa e ha sostanzialmente prevalso; ma non è detto che essa indichi uniformità di atteggiamenti e di strategie fra i quattro, se non altro perché le situazioni politiche e sociali all'interno della Comunità non sono omogenee.

Se la Germania occidentale difende il blocco delle importazioni è perché ha meno da temere degli altri tre partner europei. Il suo tasso di sviluppo è ancora molto alto e può ridursi senza grandi traumi, che invece potrebbero essere provocati da un coinvolgimento nella spirale dell'inflazione finora abbastanza contenuta nella Rft. L'Inghilterra può egualmente adeguarsi ai limiti importativi e al risparmio, perché dispone anche di petrolio suo; e del resto la svolta cosiddetta liberista fa presumere ai capi conservatori di Londra che nel confronto con i sindacati possano essere garantiti minimi di stabilità nella produzione e nel profitto degli imprenditori. La Francia mira a seguire una linea di una qualche autonomia; accetta e favorisce la parola d'ordine del risparmio, ma intanto si prepara — non si sa quanto velleitariamente — a trattare e a « premere » per assicurarsi combustibile nella misura che gli faccia comodo. E' l' Italia che si trova, fra i 4 e quindi fra i sette, nella posizione più difficile. Deve risparmiare; non può però permettersi il lusso di accettare la prospettiva di una sensibile riduzione del suo tasso di sviluppo, con il gran numero di disoccupati che ha e i gravi problemi dello squilibrio fra Nord e Sud. Una delle decisioni di Tokyo è stata che il blocco delle importazioni vale per la Cee in senso globale, sicché se un qualche paese (per esempio l'Inghilterra) può ridurre ulteriormente le importazioni, di ciò può avvantaggiarsi un altro partner: anche l'Italia. A nessuno, va detto con estremo rammarico, è venuto neanche in mente il proposito di mettere in discussione il « modello di sviluppo » fin qui seguito, e di adeguare le necessità del risparmio energetico a una politica produttiva e sociale che non privilegi più e soltanto il consumo individuale, disordinato e senza pianificazione contemporanea dei bisogni collettivi.

Altri elementi, dell'incontro di Tokyo, meritano un ragionamento specifico. Sono le questioni che hanno dato materia allo scontro — abbastanza pronunciato nel primo giorno di discussioni — fra paesi europei da un lato e asse Tokyo-Washington dall'altro. I quattro della Cee hanno duramente rimproverato gli Stati Uniti non soltanto perché incapaci di risparmiare energia (Carter teme una specie del tutto nuova e finora non prevista da alcun ideologo di « rivoluzione »: quella che potrebbe verificarsi sotto forma di moderna rivolta qualunquista dei ceti medi frustrati dall'improvviso calo delle loro possibilità di consumare e sprecare); ma anche e soprattutto perché dalla crisi energetica chi trae profitto sono anche le multinazionali americane, mentre è proprio il prezzo in dollari fissato di volta in volta per il petrolio che libera in parte gli Stati Uniti dall'inflazione, da essi stessi prodotta: gli USA sono i più grandi esportatori di valuta senza reali coperture. Una saldatura, sempre a Tokyo, si è verificata fra Stati Uniti e Canada per ragioni si potrebbe dire regionali, e soprattutto fra Washington e Giappone. Quest'ultimo paese non vuole infatti risparmiare energia; il suo ritmo di sviluppo è altissimo; l'esportazione elevata e concorrenziale, a causa dei bassi salari e della disciplina del lavoro di tipo quasi medievale.

L'inventario potrebbe dirsi completo. Ma non è completa l'analisi o almeno l'esposizione del ventaglio delle ipotesi che le intese raggiunte a Ginevra e a Tokyo consentono al momento di formulare. I paesi dell'Opec sono essi stessi divisi, e non è detto che non si determineranno fluttuazioni nel prezzo del greggio anche al di là di quelle previste. Da parte di alcuni produttori si potrebbe anche arrivare al blocco dell'estrazione e delle esportazioni. A Tokyo, Carter e il governo giapponese si sono alla fine adeguati alle richieste europee, anche a seguito del drastico andamento della parallela conferenza ginevrina. Hanno preso l'impegno di operare drastiche riduzioni nel consumo, pur decidendo di bloccare le loro importazioni di petrolio non ai livelli del '78 ma a quelli del '77, che furono più alti. Il Giappone, per di più, si è riservato la possibilità di aumentare le proprie forniture « in caso di estrema necessità e in misura comunque limitata », il che basta in ogni modo a porre le basi per una rottura dell'asse privilegiato attuale con gli Stati Uniti: più petrolio al Giappone significa infatti più prodotti anche leggeri e quindi maggiore invasione di merci nipponiche sul mercato USA.

Nello stesso tempo, tutti e sette i capi di Stato e di governo hanno concordato di fare un maggiore ricorso al carbone (nuovamente diventato fonte di energia più a buon mercato) e di sviluppare ricerche e attuazioni nel campo dell'energia alternativa, compresa quella nucleare, ma « tenendo conto di tutti i problemi della sicurezza per l'uomo e l'ambiente ». Propositi eccellenti, sulla carta. Ma funzionerà l'intesa, se d'intesa si tratta e non di labili e ipocrite affermazioni di chi si sente sulla « stessa barca », ma in realtà si trova soltanto sullo stesso mare, certamente in tempesta, però affrontato

I destini del mondo dopo i vertici di Tokio e Ginevra

con legni diversi e di differente consistenza? Per ora, bisogna dire, le furberie non servirebbero; a parte la diversa gradazione di resistenza ai contraccolpi della crisi nei vari paesi dell'Occidente industrializzato, è verità incontrovertibile che il futuro è oscuro per tutti e le difficoltà coinvolgono l'intero sistema di produzione e di scambio dell'area capitalista: mettono in casa leadership fin qui imposte e accettate. Ma di qui a parlare di vera unità di strategie e di accettazione di diritti paritari ci corre. E' possibile che si assista, a dispetto di tutte le proclamazioni fatte a Tokyo, a continue deroghe degli accordi stabiliti (gli Stati Uniti per esempio lamentano già la previsione che i risparmi energetici saranno pagati dagli americani con altri 800.000 disoccupati). Sarà grasso che cola se l'accordo resisterà per il tempo per cui è stato concepito: fino all'80-81 (e non fino all'84-85), quando con altri vertici — il prossimo si svolgerà l'anno venturo a Venezia — sarà fatto il punto dei risultati e degli inconvenienti subiti.

La nuova « belle époque » del liberismo, di cui tanto si è parlato in occasione delle recenti elezioni europee e nazionali in alcuni Stati del nostro Occidente, appare dunque tutt'altro che una prospettiva tranquillizzante per gli stessi padroni del mondo capitalistico. I conti devono essere fatti con il Terzo Mondo, con la crisi in sé, e soprattutto con le popolazioni cui si vorrebbe far pagare il peso di un dissesto che ha anche radici diverse e più antiche.

M. G.

Terzo Mondo petrolifero e no

Il barile nel mirino delle grandi potenze

di Philipp Mongou

Nel 1973 il leader libico, colonnello Mohammed Gheddafi, disse: « L'unica arma che abbiamo attualmente è il nostro petrolio, e l'useremo per tutelare i diritti del popolo palestinese ». Questo avveniva prima che ci fosse, da parte degli Stati da poco organizzati nell'OPEC, la richiesta di aumento del prezzo del petrolio. Molti uomini politici occidentali replicarono allora che era necessario per i loro paesi cercare di entrare fisicamente nei territori petroliferi e ricolonizzarli. Ma, poiché le due superpotenze reagivano in modo poderoso, gli Stati che avrebbero voluto occupare i campi petroliferi ritirarono i loro progetti, elaborati nel segreto della diplomazia. Punto di forza degli Stati occidentali era l'Arabia Saudita, la quale ad un certo momento produceva petrolio sufficiente a far risuscitare le vacillanti e incerte industrie dell'occidente e ad evitare una completa crisi economica.

Gli anni seguenti hanno visto il più grande consumo di petrolio che sia mai stato fatto dai Paesi occidentali: si stavano usando le risorse e le riserve accumulate grazie alla super produzione dell'Arabia Saudita e presto esse sarebbero state prosciugate. Ad ogni incontro dell'OPEC il prezzo del petrolio è aumentato. Questo è stato attribuito al fatto che gli Stati produttori stavano affrontando un periodo di sviluppo e che sebbene guadagnassero attraverso il petrolio, erano comunque Paesi sottosviluppati. L'aumento del costo del petrolio veniva fatto però ricadere su di loro attraverso i crescenti costi della tecnologia.

Ma c'è anche un altro elemento e cioè che il petrolio era diventato un' arma e una delle più potenti del mondo, capace di accelerare l'espansione industriale occidentale o fermarla. C'era anche il fatto che alcuni Stati dell' OPEC avevano legato al problema energetico quello della difesa dei diritti dei palestinesi. Alcuni elementi radicali del movimento palestinese si sono avvantaggiati di questa situazione appoggiandosi alla Libia. Ma il colonnello Gheddafi dichiarava in un'intervista a Parigi: « Noi non appoggiamo alcun movimento che fa del terrorismo, ma siamo pronti ad aiutare chiunque combatte per la sua libertà e i suoi diritti, inclusi i diritti del popolo palestinese ». Molti di essi insistono che « se l'occidente si impegna in qualsiasi azione che mette in pericolo i legittimi diritti del popolo arabo e del popolo palestinese, allora il petrolio deve essere usato come un'arma ». L' unico amico che l'occidente avesse, tra gli Stati dell'OPEC, era l'Arabia Saudita, e il ministro saudita del petrolio ha ribadito recentemente che l'Arabia Saudita avrebbe fatto il possibile perché l'occidente avesse il petrolio di cui abbisogna per superare la crisi attuale, aumentando la produzione.

Il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita ha infatti detto: « Siamo membri della comunità internazionale. Qualsiasi cosa che colpisce gli Stati occidentali industrializzati colpisce anche noi, perché siamo interessati a continuare il nostro sviluppo. Inoltre, abbiamo investimenti nell'occidente ed è nostro interesse evitare la crisi ». E' necessario, ha aggiunto, che il consumatore occidentale risparmi almeno il 5-10 per cento dei suoi consumi petroliferi. Il ministro britannico delle finanze ha rilevato dal canto suo che soltanto facendo pagare al consumatore, attraverso prezzi più alti, l'aumentato costo del petrolio, si sarebbe potuto arrivare a risparmiare nel consumo. Un membro del gabinetto americano ha detto « che gli Stati Uniti, la supernazione del petrolio, continuano ad ignorare gli appelli per la riduzione dell'uso di energia del petrolio, e che c'è da parte del governo e di alcuni suoi membri una vigliaccheria po-

litica che li fa continuare a comportarsi in questo modo ». Gli Stati Uniti sono intervenuti con il finanziamento del petrolio alla produzione e questo ha provocato aspri risentimenti nella comunità industriale. Secondo il ministro del petrolio saudita « nell'occidente e specialmente negli Stati Uniti, avete quello che si chiama democrazia. Questo significa che in molte occasioni la persona incaricata non prenderà le misure necessarie. Guarderà alle prossime elezioni dove tutti vogliono essere rieletti ». Quando gli è stato domandato che cosa succederebbe con l'aumento del prezzo del petrolio anche fra gli stessi produttori, il ministro saudita ha risposto: « Questo sarà proprio un inverno freddo, specialmente se le condizioni climatiche saranno dure. Ma in un altro senso sarà duro per tutti noi. Tutti soffriremo. Molti soffriranno. Nel mio Paese non siamo immuni perché anche noi siamo membri della comunità mondiale ».

Molti Paesi sottosviluppati del Terzo mondo saranno costretti ad aumentare in maniera sproporzionata le spese destinate ad acquistare petrolio. Quindi, i mezzi necessari per sviluppare e migliorare la loro vita saranno stornati in tale direzione.

Nell'utilizzazione del petrolio come arma, la Nigeria ha detto che non avrebbe fornito il suo petrolio agli Stati Uniti se l'amministrazione Carter avesse riconosciuto il nuovo governo della Rodesia-Zimbabwe, l'Iran ha diminuito la sua produzione di circa due milioni di barili al giorno dalla rivoluzione. E il colonnello Gheddafi, interrogato se il suo Paese avrebbe interrotto la produzione di petrolio per raggiungere obiettivi politici all'estero, ha risposto: « Se gli Stati Uniti mantengono il boicottaggio contro la Libia, allora quasi certamente noi useremo il diritto di far lo stesso verso di loro ».

■

La politica della Francia in Europa

Al servizio di una egemonia

di Vittorio Vimercati

● E' Giscard che più di ogni altro « leader » europeo aveva voluto l'autocontenimento dei consumi di energia ed è dunque Giscard che più si sente gratificato dal risultato « unanime » del vertice di Tokyo. Stati Uniti e Giappone hanno accettato la posizione della CEE, rappresentata a Tokyo da quattro Stati membri, ma in ultima analisi della Francia. La stessa Germania non era all'inizio particolarmente disposta a ridurre i consumi e soprattutto a mettere sotto controllo il mercato « libero » del petrolio. Si tratta di vedere se nella strategia dei consumatori nei confronti dell'offensiva dell'OPEC debba prevalere la preoccupazione per l'inflazione o quella per la disoccupazione.

La CEE, come noto, vive sul direttorio Parigi-Bonn. La supremazia della Germania in realtà è indiscussa, ma la Germania da sola non può gestire la politica comunitaria, non foss'altro per evitare di rievocare nei paesi minori ricordi sgraditi. Bonn ha bisogno di una copertura e questa viene fornita volentieri dalla Francia, che ha naturalmente un rendiconto, tutelando così con più efficacia i suoi interessi e in prospettiva le sue ambizioni di « grande ». In tema di politica e ancor più di sicurezza, la Francia ha certo degli « atouts » che la Germania non possiede e Giscard non manca mai di farsene forte.

Da quando ha chiuso di fatto la lunga « fronda » gollista verso gli USA e la NATO, la Francia ha la possibilità di giocare con successo su due tavoli: quello europeo e quello atlantico-occidentale. In Europa Giscard difende un'improbabile autonomia dalla lungamente temuta soggezione agli Stati Uniti (la Francia non partecipa all'Agenzia internazionale per l'energia, continua a chiedere un'apertura verso i paesi produttori, resta fuori delle strutture militari integrate della NATO, porta avanti i suoi progetti di armamento atomico, ecc.), ma non esita, sulla scala maggiore, a proporsi come « punta di lancia » di uno schieramento che fa capo agli Stati Uniti (è così ad esempio per gli interventi nel Terzo mondo e anzitutto in Africa, dove gli Stati Uniti preferiscono agire per interposta persona).

Alla base della « dissidenza » della Francia di De Gaulle ci fu, oltre al risentimento per il mancato accoglimento da parte degli Stati Uniti della proposta di una direzione a tre del « mondo libero », la tesi della non-affidabilità della NATO e in particolare del deterrente atomico americano in caso di guerra o di crisi seria. Più sicura, perché « nazionale », malgrado le sue

➡

La politica della Francia in Europa

Al centro Giscard d'Estaing

lacune, la « force de frappe ». Questa diffidenza dovrebbe essere a rigore tanto più valida oggi, se è vero che gli arsenali di USA e URSS si equivalgono, anche a termini di « legge » (il SALT), e che sul « teatro » europeo le forze atomiche sovietiche, soprattutto quando verranno dispiegati i famosi SS-20, potrebbero godere di una certa superiorità. La Francia in effetti può contare ormai solo sui sommergibili, perché le basi fisse di aerei e missili sono sotto il tiro dei vettori sovietici: Giscard, recentemente, ha citato appunto solamente i sommergibili come elementi del sistema strategico francese.

Ha fondamento allora la velleità di « leadership » della Francia? La Germania divo americano ed è in una posizione ancora più condizionata, ma l'« indipendenza » della Francia è più teorica che reale. Giscard, più semplicemente, è molto abile nel giuocare le sue carte, corteggiando le forze che in Europa pensano che presto o tardi la CEE dovrà pur darsi un sistema di sicurezza comune e che tale sistema non potrà fare a meno di « denti atomici », per i quali, già pronta, c'è la « force de frappe », più eventualmente — se il governo conservatore saprà trovare un vettore credibile per gli anni '80 — l'armamento britannico. Per quanto equivoca sia tutta l' operazione, ha una suggestione sufficiente per convincere il « nano» tedesco. E Giscard ne approfitta per rafpende in tutto dal dispositiforzare la sua co-presidenza della CEE.

Le stesse ambiguità si riscontrano nella politica « esterna » della Francia, oltre l'Europa e il mondo occidentale. Giscard non perde occasione per fare professione di « progressismo »: da ultimo ha anche teorizzato un vasto piano a tre fra Europa, Africa e mondo arabo, che almeno in linea di principio dovrebbe offrire al Terzo mondo la possibilità di uscire dalla sterile contrapposizione Nord-Sud, che va tutta a detrimento dello sviluppo dei più deboli. Ma cosa c'è di sincero in queste « avances »? E quali sono gli obiettivi finali?

Può essere inutile ricordare tutti i casi in cui la Francia è scesa in guerra « contro » il Terzo mondo, ignorando le dichiarazioni di buona volontà o lo stesso diritto di autodeterminazione tante volte riaffermato (oltre che rivendicato per sé). Diventa sempre più difficile perciò alla Francia far passare per disinteressate le sue proposte di « partnership ».

Il rapporto con l'Africa ha dato tutto quello che poteva dare? Si tenta di allargare l'orizzonte della cooperazione se non della francofonia ai paesi arabi, che potrebbero essere in questo modo riassorbiti in un sistema che rischia il naufragio. Le classi dirigenti arabe, d'altronde, sono abbastanza disponibili per questa cooptazione: c'è solo da convincerle che la mediazione dell'Europa (in pratica della Francia) può valere quella degli Stati Uniti. Ma c'è, immediato, anche il risvolto contrario: se gli Stati Uniti mettono in piedi una forza d'intervento che ha il suo ovvio obiettivo primo nei pozzi di petrolio del Golfo, anche la Francia entra in concorrenza e Giscard, fondate o no le voci su una parallela « task-force » francese, parla della necessità di difendere con tutti i mezzi (fino alla guerra?) gli interessi vitali della nazione, fonti di energia comprese.

La « leadership » francese dell'Europa non è quindi così « neutra » come Giscard cerca di far credere. A cavallo fra Germania e Stati Uniti, con un dosaggio molto attento di atti distensivi e di chiusure, la politica della Francia impegna più di quanto non sembri tutta l' Europa, senza che gli altri membri sappiano opporre valide alternative. E' una questione che riguarda anche l' Italia. Ma — soprattutto in tempo di crisi — è giustificata una simile delega?

V. V.

Medio Oriente: alla ricerca del possibile

Ma è buio e il terreno è minato

di Luciano De Pascalis

Restituito alla sovranità egiziana il territorio di El Arish, hanno preso avvio in un clima di incertezze e di difficoltà i negoziati, che l'accordo quadro di Camp David ed il trattato di pace egizio-israeliano destinano alla soluzione del problema della autonomia della Cisgiordania e di Gaza.

La questione del Medio Oriente acquista così una dimensione nuova: quella della ricerca del possibile in una delle regioni più « calde » del mondo.

Quanto sa l'europeo comune del conflitto, che da decenni contrappone gli arabi agli israeliani, della sua genesi, dei suoi protagonisti? Ancora troppo poco anche se molto di più che non nel 1967, allorché la guerra dei sei giorni ripropose drammaticamente una vicenda che sembrava sepolta e tutta l'Europa temette per la stessa sopravvivenza di Israele. Sa che, accanto ad una questione israeliana, esiste un problema « nazionale » dei palestinesi e che da questo non si può prescindere nella ricerca di una soluzione politica e di pace. Sa ancora che per gli Usa il problema del Medio Oriente è un problema strategico vitale e che gli americani cercano in tutti i modi di coinvolgere, a posteriori, la Europa nelle soluzioni, che la Casa Bianca ritiene utili ed opportune.

Avverte meno però che l'Europa, quella ufficiale, politicamente ha cercato di distinguersi: nel novembre 1973 riconoscendo contro Kissinger i diritti legittimi dei palestinesi, nel marzo del 1979 insistendo per una soluzione globale e per la restituzione di una patria ai palestinesi.

Così, a proposito della condotta politica dei palestinesi, è bene tenere presente quanto sia difficile la loro « autonomia »: la resistenza palestinese non ha basi operative all'interno del suo paese e deve dipendere dal territorio degli stati arabi, che la ospitano in un delicato rapporto di reciproco condizionamento.

Dopo la svolta di Sadat del 1973 essa si è trovata e continua a trovarsi di fronte ad una scelta drammatica: o una soluzione negoziale con la diplomatizzazione del problema del Medio Oriente ed i condizionamenti internazionali conseguenti o una rottura con il maggiore alleato arabo, l'Egitto, indispensabile per ogni soluzione militare ed alternativa.

Certo a fianco dei palestinesi sono schierati, a parte l'Egitto, gli altri stati arabi. Anche per quelli moderati (Arabia Saudita, in particolare, il cui impegno anti-israeliano ha motivazioni religiose [Gerusalemme] e politiche) vale l'obiettivo della creazione di uno stato palestinese destinato a raccogliere tutti gli uomini del « popolo delle tende » e della diaspora araba: è questa anzi una necessità di sopravvivenza perché eliminerebbe al loro interno una causa di tensioni e di turbamento. Da questo punto di vista il trattato di pace non è accettabile proprio per il suo carattere destabilizzante: Begin lo va infatti interpretando come una legittimazione ad alterare il carattere originario della Cisgiordania in modo irreversibile, impedendo così la creazione di qualsiasi autorità palestinese autonoma. E' il sogno dell'Eretz Israel, il nome biblico della Palestina, che si è fatto politica e che blocca la Giordania, non ostile per principio ad una « pax » americana.

Gli stati arabi progressisti alimentano il rifiuto ad ogni possibile negoziato e compromesso perché puntano, isolando il cedimento egiziano, ad una modifica degli equilibri internazionali e dei rapporti di forza nella regione.

Logico e giustificato dunque l'irrigidimento dei palestinesi.

I dati essenziali della questione medio-orientale restano, anche dopo il trattato di pace, gli stessi: l'esistenza di un popolo disperso e defraudato di un diritto inalienabile; la presenza di uno stato il cui apparato è monopolizzato da un movimento politico-religioso impegnato da sempre alla conquista dell'intero territorio su cui il popolo palestinese viveva ed, in parte, ancora vive e tutt'ora deciso a realizzarla anche se il mondo è cambiato.

Pesano sulla regione i calcoli di strategie esterne, da quella americana a quella sovietica, per le quali il Medio Oriente è parte di un disegno più vasto, che investe il controllo del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Pesa molto meno invece la presenza dell'Europa, che non ha una sua strategia e che vede, di fronte al trattato di pace, Parigi contraria, Bonn scettica e gli altri silenziosi e riservati per non dispiacere insieme a Carter e ad Israele.

Nel conflitto arabo-israeliano, che resta tutt'ora aperto, non esistono due fronti contrapposti compatti e decisi e con obiettvi al loro interno comuni e ben definiti.

Ci sono differenze all'interno dello schieramento israeliano e ci sono differenze, molto più forti, all'interno del fronte arabo: vi è inoltre un potenziale conflitto di interessi fra arabi e palestinesi (pensiamo al « settembre nero » e alle vicende libanesi) su cui giocano molti fattori.

E' un conflitto antico. Il mondo arabo conosce la questione palestinese dal 1917, anno della dichiarazione di Balfour: da allora è sempre stata oggetto delle fluttuazioni politiche della scena araba.

Gli stati arabi vivono in una situazione ancora in movimento creata da un processo di destabilizzazione, che non è ancora giunto alla stabilizzazione: ciò li porta ad utilizzare politicamente per se stesse i palestinesi, che, sradicati dalla loro terra, sono come una mina vagante all'interno del Medio Oriente. Il problema del petrolio ha accentuato questo carattere di instabilità, che solleva di volta in volta questioni di identità nazionale e di frontiere da definire, rende difficile la costruzione di entità statali stabili e credibili, provoca fenomeni di emigrazione e di insediamenti da uno stato all'altro.

Per realizzare la stabilità nella regione, che tutti avvertono urgente e necessaria, sono state nel corso degli anni prospettate e si prospettano ancora soluzioni diverse e contrastanti, da quella militare a quella ideologica come la strategia del partito Bath, da quella pattizia su cui reggeva il Libano a quella religiosa islamica, rilanciata dalla rivoluzione iraniana.

In questa realtà, che la Lega Araba non ha mai saputo o potuto dominare, si

➡

Medio Oriente: alla ricerca del possibile

muove il movimento palestinese, ricercando e trovando di volta in volta riconoscimento, solidarietà, finanziamenti e condizionamenti. Come movimento di liberazione nazionale tende a riconquistare l'antico territorio dei padri per ricostituire in Palestina la nazione e fondare lo stato. Questo però significherebbe la distruzione di Israele, che è un obbiettivo illusorio ed irrealizzabile. Si ipotizza allora una soluzione parziale, guardando alla Cisgiordania e a Gaza: ma può essere questa una soluzione possibille, se, al di là delle difficoltà politiche rappresentate da Israele, si tiene conto delle condizioni socio-economiche dei due territori e del rischio di sovrapopolazione?

Si prospetta allora una soluzione panaraba ipotizzando un territorio vasto quanto il Medio Oriente in grado di riassorbire i palestinesi e di inglobare anche Israele. Ma è una soluzione che passa per la sconfitta di Israele ed il rovesciamento dei regimi arabi esistenti.

L'iniziativa di Sadat sta facendo emergere le contraddizioni che erano al fondo del conflitto arabo-israeliano e sono queste contraddizioni, con le quali dovrà misurarsi ogni negoziato globale di pace, che possono assicurargli il successo oppure il fallimento.

Intanto il negoziato in corso sulla autonomia della Cisgiordania e di Gaza ci conferma che la pace fra Egitto ed Israele è effettivamente una pace « separata » e ci ricorda che la sua validità e praticabilità sono legate soprattutto a Carter e alla sua iniziativa politica.

L'impegno di Carter è assicurato. Nel 1977 egli arrivò alla Casa Bianca con il preciso impegno di risollevare gli Usa dalla depressione del Vietnam e del Watergate. Ciò esigeva una coraggiosa e dinamica politica estera ed una forte ripresa economica.

Le vicende in Africa ed i turbamenti in Asia lo convinsero assai presto della necessità di difendere, a garanzia dell'Occidente, le fonti di energia e di materie prime. Il centro di questa difesa non poteva che essere il Medio Oriente.

Mantenere ed ampliare la propria influenza nello scacchiere mediterraneo e lungo le vie delle materie prime (Canale di Suez e Mar Rosso) doveva essere una priorità legata alla tutela di interessi « vitali ».

Ciò comportava il superamento della instabilità della regione anche per limitare gli spazi di manovra alla diplomazia sovietica. Sottraendo l'Egitto al campo degli avversari di Israele si sarebbero ridotte a zero le possibilità di una ennesima guerra, anche se si lasciava aperta la strada ad esplosioni terroristiche e guerrigliere.

La partita era globale, interessava il Medio Oriente ma trovava proiezioni sugli equilibri mondiali. La pace fra Egitto ed Israele era la iniziativa più urgente dopo il colpo di stato in Afganistan e la rivoluzione in Iran, che — come ebbe a dire Brzezinski — costituivano l'arco della crisi.

Ma la pace per Carter è solo un punto di partenza: è il pilastro per nuovi equilibri da edificare nel Medio Oriente. Il piano americano è a lungo raggio, comprendendo la prospettiva di nuovi rapporti con l'Urss e la questione energetica: richiede un lavoro a tempi lunghi, che sconta, dopo la firma del Salt II, la moderazione sovietica e, alla fine, il riconoscimento di Israele da parte dell'OLP.

Sadat è stato il primo capo arabo a riconoscere formalmente Israele. Ma anche Nasser pensò, dopo il 1967, di ricuperare con una pace separata il Sinai: ci rinunciò per la pressione della opinione pubblica egiziana e per il suo disegno panarabista e scelse la via della rivincita militare.

Sadat guardò alla pace con Israele già nel 1971, intuendo che, dopo il Vietnam, il quadro internazionale si sarebbe modificato ed avrebbe visto nuove iniziative americane in Asia e nel Medio Oriente. L'incontro cino-americano del 1971-72 mutò infatti i termini della geopolitica e gli americani poterono impostare in modo nuovo la tutela della propria influenza. Fu allora che Sadat operò la svolta antisovietica e filo-americana. La guerra del Kippur nel 1973, che Kissinger non contrastò in alcun modo, significò la rivincita nazionalista dell'Egitto: subito dopo fu molto più facile scegliere la via delle trattative come via obbligata.

Le tappe furono i piccoli passi, la visita a Gerusalemme, Camp David.

Sadat aveva dalla sua la impossibilità di battere militarmente Israele, la pesante situazione economica dell'Egitto, la stanchezza del popolo e poté scommettere sul futuro, scontando le ostilità del mondo arabo ed il rifiuto dei palestinesi.

Le trattative in corso — con le due sedute dell'11 e del 25 giugno — per la autonomia della Cisgiordania e di Gaza hanno portato alla luce non solo le contraddizioni presenti nel trattato di pace ma anche tutte le contraddizioni, che drammatizzano la questione mediorientale.

Vi sono sul tappeto ben tre diverse interpretazioni del principio della autonomia: per gli egiziani si tratta di arrivare alla autodeterminazione; per gli israeliani si tratta invece di una semplice autonomia amministrativa limitata dal diritto di Israele di rivendicare la sovranità sui due territori; per gli americani l'accordo dovrebbe portare ad una vera e propria « entità » palestinese senza però turbamento per la stabilità politica della regione.

Per Sadat è importante assicurare agli arabi della Cisgiordania e di Gaza il diritto alla autodeterminazione: il resto riguarda direttamente la Giordania e l'OLP, che egli non intende in alcun modo rappresentare. Ma Giordania e OLP sono assenti dal tavolo del negoziato e contestano il trattato di pace.

La Casa Bianca avrà tempo e modo per premere su Israele e costringerlo ad un compromesso, che valga a ridimensionare la questione palestinese nel quadro di un accordo tra Giordania ed Israele. Senza risolverla appieno perché una soluzione globale della questione del Medio Oriente è ancora assai difficile e lontana. A pagare il costo di tutto ciò saranno ancora una volta i palestinesi: per questo dovrà restare aperta e viva in Europa la solidarietà umana e politica con il popolo della diaspora e delle tende.

L. D. P.

Avvenimenti dal 16 al 30 giugno

16

— Fascisti a Roma assaltano con bombe e pistole la sezione « Esquilino » del Pci: 23 feriti tra cui una bambina.
— Gasolio a prezzo libero: aumenterà di 29 lire al litro. L'Italia avrà greggio dall'Arabia.
— A Vienna Breznev dichiara a Carter: « Dio non ci perdonerebbe un fallimento ».

17

— Alle regionali sarde aumentano rispetto al 3 giugno (+ 2,3) il Psi e (+ 1,3) il Psdi. Nuova sconfitta del Pci (— 5,5%), arretramento dei fascisti e calo radicale (— 0,4). La Dc perde lo 0,3 per cento.
— Venezia dice no al « divorzio » da Mestre, il 72% è favorevole all'unione.
— Delegazione cinese a Mosca per discutere i rapporti con l'Urss.
— Le forze anti-Somoza formano in Nicaragua un governo provvisorio.

18

— Un abbraccio tra Breznev e Carter conclude l'accordo per il Salt 2. Continua la distensione?
— Sarà la Jotti a prendere il posto di Ingrao a Montecitorio.
— La Dc vuole un governo subito ma « omogeneo » .

19

— Milioni di lavoratori in lotta chiedono di chiudere i contratti prima delle ferie.
— Scuola: aumentano bocciati e rimandati.
— Gli Usa convocano l'Osa per cercare una soluzione alla crisi in Nicaragua.

20

— Nilde Jotti e Amintore Fanfani eletti alla Presidenza della Camera e del Senato.
— Sir: ritirati i passaporti a Baffi, Piga, Rovelli e Ventriglia.
— Papa Wojtyla propone un vertice internazionale sui profughi vietnamiti.

21

— Riunito a Strasburgo il vertice della Cee in vista dell'incontro di Tokio.
— Lettera di Pertini ad Andreotti sui profughi vietnamiti.
— Crisi al vertice in Uganda. Lule è destituito, gli succede Binaisa.

22

— 300 mila metalmeccanici a Roma gridano: « noi non siamo sconfitti ».
— Andreotti conferma a Pertini le dimissioni.
— Il vertice Cee sceglie l'energia nucleare e congela per 6 anni l'import di petrolio.
— Da terroristi islamici sunniti massacrati ad Aleppo 40 cadetti appartenenti a famiglie vicine ad Assad.

23

— Il Consiglio nazionale della Dc unanime con Zaccagnini, ma i giochi post-elettorali non sono ancora fatti.
— Preoccupate reazioni in Italia per il blocco delle importazioni deciso a Strasburgo.
— Accordo all'Osa per scacciare il dittatore Somoza dal Nicaragua.

24

— Una Dc vaga sulle formule di governo punta sull'area laica. Primi scontri, in vista del congresso, per iniziativa delle correnti moderate.
— Negli Usa la penuria di greggio esaspera gli americani: si parla di imboscamento.
— In Iran si annuncia che al terrorista Carlos è stato dato l'incarico di dare la caccia allo Scià.

25

— Il Psi giudica inaccettabile l'appello dc per il governo e chiede un laico alla presidenza.
— Craxi e Signorile convocati dal giudice per i loro « contatti » con le Br nel caso Moro.
— Rinnovato l'incarico al gen. Dalla Chiesa per la lotta al terrorismo.
— Attentato con un quintale di tritolo in Belgio: il gen. Haig capo della Nato sfugge alla morte, ferita la scorta.

26

— Si spacca la Dc. Galloni non viene rieletto capogruppo alla Camera.
— Rogo di navi al largo di Fiumicino: 4 morti e 30 i dispersi.
— Scoperto un arsenale in un covo Br a Milano: 14 arresti in Lombardia e nel Veneto.
— Navi italiane interverranno in aiuto dei profughi Viet.

27

— Contrasti a Ginevra tra i paesi produttori di petrolio e a Tokio tra i paesi industriali.
— La Dc indica Andreotti come presidente del Consiglio.
— Battaglia aerea in Libano tra Siria e Israele: 4 Mig siriani abbattuti.
— L'Enel prevede a dicembre l'Italia due giorni senza luce.

28

— La stangata dell'Opec costerà all'Italia 3.000 miliardi in più per il 1979. Il greggio costerà 23 dollari al barile.
— A Tokio si rischia la rottura per l'intransigenza dell'America sulla « riduzione globale » sostenuta dalla Cee.
— Il Pci resterà all'opposizione. Il Psi contrario alla candidatura di Andreotti.
— Solo multa, niente rogo, per il libro della Cederna sulla carriera di Leone.

29

— Carter cede all'Europa: 6 anni di austerità anche in America, ma i « sette » a Tokio restano divisi sugli acquisti di greggio.
— Bianco capo gruppo dc alla Camera contro il parere della segreteria. La Dc si sposta a destra.
— Attentati dell'Eta contro il turismo in Spagna.
— Anche Fanfani ascoltato dai giudici sulle « trattative » tra Dc e Br.

30

— Norme speciali per l'Italia (favorita nei risparmi energetici) tra le decisioni di Tokio.
— Andreotti a Mosca chiede forniture sovietiche all'Italia di petrolio ed energia elettrica.
— A Padova contrasti tra i magistrati che indagano sull'Autonomia e su Negri.

L'avventura fascista in Africa orientale

Esmonde M. Robertson, *Mussolini fondatore dell'Impero*, Laterza, Bari 1979, pp. 306, L. 9.000.

La guerra che l'Italia fascista condusse contro l'Etiopia tra il 1935 ed il 1936 può essere considerata come il momento iniziale di quella tragica catena di eventi che, alterando gravemente il precario equilibrio instauratosi tra le potenze europee all'indomani della pace di Versailles, avrebbe condotto allo scoppio della seconda guerra mondiale. Robertson, autore di altre opere dedicate allo studio delle origini del secondo conflitto mondiale, con questo lavoro ha ricostruito con estrema puntualità il complesso quadro diplomatico entro cui Mussolini venne maturando la decisione di procedere all'ultima delle avventure coloniali della storia.

Fu l'evoluzione della situazione europea a spingere Mussolini a cercare facili successi in Africa Orientale; la rapida crescita economica, politica e militare della Germania nazista veniva infatti a chiudere la regione balcanica — obiettivo tradizionale delle nostre mire egemoniche — alla penetrazione italiana ed in tale contesto Mussolini, prevedendo a ragione che l'opposizione franco-britannica sarebbe stata poco più che formale — proprio perché Londra e Parigi contavano su Roma per contenere la riscossa tedesca — non esitò a cercare in Africa, a spese dell'ultimo Stato indipendente del continente, nuovi mercati e fonti di materie prime. Il libro del Robertson, pur pregevole nel ricostruire il lavorio diplomatico che precedette la guerra di Etiopia, ci pare tuttavia carente circa le analisi delle motivazioni interne che portarono il regime fascista all'avventura etiopica; poco o niente si dice delle ragioni che fecero della campagna di Abissinia la « guerra più popolare del fascismo »; non si accenna, se non di sfuggita, all'antico complesso di Adua, al desiderio di evasione e di avventura avvertito dagli italiani sotto la cappa plumbea della dittatura, al mitico miraggio del « posto al sole ».

Un'opera quindi, questa del Robertson, in qualche modo parziale, ma che sicuramente merita di essere letta perché ci informa abbondantemente delle debolezze e delle ipocrisie delle democrazie occidentali che, come non seppero opporsi all'aggressione italiana all'Etiopia, così non avrebbero poi mostrato la necessaria fermezza nel contrastare in Austria ed in Cecoslovacchia il demone nazista, rendendo con ciò inevitabile il grande « olocausto » della seconda guerra mondiale.

M. Lenci

Panarabismo e integrazione economica

Roberto Aliboni (a cura di), *Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo*, Istituto Affari Internazionali - Il Mulino ,Bologna, 1978, pp. 195, L. 6.000.

Il perdurante insuccesso dei tentativi di realizzare l'unità politica dei paesi arabi — dal clamoroso fallimento dell'unione siro-egiziana del 1958 al velleitarismo delle proposte di federazione a due, a tre e a quattro presentate dalla Libia repubblicana, fino alla recentissima iniziativa siro-irachena — ha indotto a considerare con maggiore cautela, sia nel mondo arabo sia fuori di esso, i progetti più o meno grandiosi ispirati a un panarabismo contraddittorio per esaminare con critico realismo le prospettive di meno ambiziose soluzioni fondate sull'esistenza di quelle aree di complementarietà che si possono riscontrare nell'economia di regioni più limitate, quali il Maghreb o la valle del Nilo. All'analisi disincantata delle possibilità di cooperazione e integrazione economica in aree circoscritte del mondo arabo sono dedicati i tre saggi di questo volume, preceduti da una prefazione sostanzialmente pessimistica di Roberto Aliboni.

Il primo studio, dell'israeliano Zvi Y. Hershlag, specialista in problemi delle economie in transizione e autore di un'opera sulla struttura economica del Medio Oriente, descrive in dettaglio lo sviluppo industriale dei principali paesi arabi sottolineando come alla diffusa consapevolezza della necessità di un'integrazione regionale non corrispondano finora adeguate realizzazioni. L'economista Samir Makdisi, dell'Università americana di Beirut, che esamina evoluzione, limiti e problemi della cooperazione economica araba, rileva a sua volta come i pochi e timidi tentativi per arrivare a un mercato comune arabo (avviati fin dal 1953) abbiano esercitato un'influenza trascurabile sulle correnti di traffico interarabe. Basti pensare che nel 1970 il commercio interno costituiva soltanto il 6 per cento del commercio totale complessivo dei paesi membri del mercato. L'A., che attribuisce giustamente a fattori non economici (ideologie politiche divergenti, timori di subordinazione o annessione) la scarsa efficacia della cooperazione economica araba, nutre tuttavia qualche speranza nelle conseguenze positive che le crescenti disponibilità dei paesi arabi esportatori di petrolio potrebbero determinare sulla volontà politica di attuare una maggiore integrazione.

I. Camera d'Afflitto

Il soggiorno romano dell'uomo Gramsci

Mario Mammucari - Anna Miserocchi, *Gramsci a Roma 1924-26*, La Pietra, 1979, pp. 192, L. 5.000.

Antonio Gramsci viene eletto deputato nelle elezioni del 6 aprile 1924 e deve stabilirsi a Roma. Per un uomo abituato ad immergersi nelle più avanzate situazioni di lotta l'ambiente romano, proprio negli anni in cui il fascismo consolida il suo potere, deve presentarsi assai poco stimolante. Gramsci utilizza invece questo periodo (1924-26) per approfondire la conoscenza della situazione politica italiana da una prospettiva molto diversa da quella da cui finora ha guardato. Rileva nell'introduzione Mario Mammucari: « A Roma Gramsci ha la possibilità di analizzare da una posizione di 'privilegio' il 'vero' rapporto tra le forze politiche e sociali, che caratterizza la realtà italiana, e la sua complessità ». Nella capitale Gramsci vive, ad esempio, l'esperienza dell'Aventino che segnerà profondamente la sua concezione politica circa il ruolo della classe operaia, del partito comunista, i problemi dello Stato. Molte delle elaborazioni teoriche, ed in particolare la formulazione della proposta di una « Assemblea Costituente », che avranno la loro definitiva sistemazione nei « Quaderni del carcere » traggono origine proprio dall'esperienza maturata negli anni trascorsi a Roma.

Mette conto invece sottolineare quella che è la caratteristica di questo libro, vale a dire il recupero della dimensione umana di Gramsci, spesso trascurata dai libri di storia, ma fondamentale per comprendere fino in fondo anche la personalità politica del grande sardo. Bisogna anzi dire che tra i personaggi di rilievo storico Gramsci è uno di quelli che hanno maggiormente suscitato interesse anche per il loro « privato » e certo non è solo legittimo orgoglio quello che fa dire a Umberto Clementi: « Gramsci! Quanto si è scritto su di lui! Sono convinto però che solo chi gli è vissuto vicino, anche per un breve periodo, può valutarne la natura, la intelligenza, il calore umano ».

Sono numerosi gli episodi narrati dai suoi contemporanei che testimoniano quanto incommensurabile fosse la sua presenza, prezioso il suo consiglio, straordinario il suo calore umano. Lo scrupolo dello storico induce sempre ad essere prudenti nella valutazione delle testimonianze, specie quando sono rese da chi dichiara apertamente la propria ammirazione per un certo personaggio. In questo caso il ricordo affettuoso dei suoi compagni non crea alcun falso mito, essendo già consegnata alla storia e alla memoria del movimento operaio la grande figura, politica culturale ed umana di Antonio Gramsci.

G. Sircana